

II. 7083

K. 17. 44

S. BONAVENTURA

E

IL SECONDO CONCILIO DI LIONE

DEL

P. GIAMBATTISTA ORTOLEVA DA MISTRETTA

EX DEFINITORE GENERALE DEI MIN. RIF.

NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO

DALLA MORTE DEL SERAFICO DOTTORE



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE

1874.

1083

S. BONAVENTURA

E

IL SECONDO CONCILIO DI LIONE



ORSZÁGOS SZÉCHÉNYI KÖNYVTÁR
MŰEMLEK TARTALÉKA
GYŰJTEMÉNY
Nemesz József 1.
3201

II. 1083

S. BONAVENTURA

E

IL SECONDO CONCILIO DI LIONE

DEL

P. GIAMBATTISTA ORTOLEVA DA MISTRETTA

EX DEFINITORE GENERALE DEI MIN. RIF.

NELLA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO

DALLA MORTE DEL SERAFICO DOTTORE



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA

DELLA S. C. DI PROPAGANDA FIDE

1874.

Inventus est vir pauper et sapiens, et liberavit urbem per sapientiam suam. Ecl. IX, 15.

Gregorius, in ea frequentissima Latinorum et Graecorum oecumenica Synodo, Bonaventurae consilio usus est ad omnia: et constans ea aetate opinio fuit, Graecos Bonaventurae potissimum virtute, explosis erroribus, in unitatem Fidei catholicae rediisse.

PETR. GALLS. Vita S. Bonav. c. XIV.

J. M. J.

Dio è unicamente l'Essere, e quest'Essere è l'Uno per eccellenza; uno, non solo in sè e per sè, ma per tutte le create cose, per le scienze, per le verità, e per le aspirazioni delle creature ragionevoli. Così, dove nelle esistenze son molteplici e svariate le famiglie, le nature, le individualità: dove pure indefinito è il novero delle verità, delle scienze, delle arti, e le creature intelligenti diversificano nel modo d'intenderle: dove infine son varie le aspirazioni e le tendenze dell'uomo, il quale, arrogandosi autonomia, inorgogliesce in ciò che invece lo adima; in Dio però, che vede tutto in sè stesso, nella essenza vera, nel tipo reale, nella causa unica, nella sapienza infinita, che creò e regge ogni cosa con ordine mirabile, tutto è in lui unità. Che se pur dato fosse a creatura intelligente guardare da quel punto supremo, come dal vertice, le esistenze tutte, tutte le verità e le tendenze, ammirerebbe anch'essa la concatenazione maravigliosa, il tutto ben collegato, fino a presentarle una totalità nella sua mirabile unità.

Questo conserto stupendo tra le esistenze reali, tra le verità logiche, e tra le aspirazioni anagogiche, non pure fra

loro, ma nella unità altresì del principio genetico e dello scopo teleotico, chiaro si scorge ne' sublimi concetti di quel genio trascendentale, che di presso avvicinosi al vertice, qual fu il Serafico Dottore S. Bonaventura. « È legge della Divinità, ei dice infatti, che giungano alla illuminazione ed alla perfezione le cose medie per le prime, e le infime per le medie. Perciò osserviamo in tutte cose, sia nelle verità razionali, sia nelle realtà naturali, sia nell'armonia celeste, che per esservi concordia e decoro, è necessità che vi sia ordine » (1) (I).

E volgendo il guardo per primo alle molteplici esistenze, poichè son esse disposte ed ordinatamente create da una sapienza infinita, manifestano non solo una correlazione vicendevole; ma vi si scorgono altresì alcuni intermedi, che avvicinano i tre regni della natura fra loro pel litofita e lo zoofita, e perciò dal regno animale è l'uomo che si avvicina all'angelo, e questi a Dio, affinchè tutto risponda all'unità (a). Ma eccoci innanzi l'esimio Dottore S. Bonaventura, il quale nel Principio della Sacra Scrittura e nell'Esegesi all'opera de' sei giorni, ci addimosttra la gran catena panontologica, la bella unità risultante dall'unico tipo, dalla causa unica e dalla sapienza infinita nella creazione di tutte le cose. Riassume egli tutte le genesi delle creature animate ed inanimate, derivanti o per diffusione, o per espressione, o per propagazione; e ci fa conoscere come reclamino e trovino il perfetto nella generazione eterna, ove si collegano in unità (2). Dimostra come in ogni creatura splenda il divino esemplare, e come tutte assieme si concatenino al primo principio e ci sollevino a Dio. *In qualibet creatura est refulgentia divini exemplaris... Quando ergo anima videt haec, transire debet ab umbra ad lucem, a via ad terminum, a vestigio ad veritatem, a libro ad scientiam veram, quae est in Deo* (3).

(1) S. Bon. Lib. IV Sent. dist. XIX, art. 3, qu. 1.

(2) S. Bon. In Hexaëm. Serm. XI.

(3) Id. ib. Serm. XII.

Ecco i sublimi concetti del Serafico Dottore, che ci presentano questo ammirabile concatenamento nelle svariate esistenze da formare un tutto ben armonizzato. Dovendosi frattanto ai dì dell' esimio Bonaventura procurare l' avvicinamento de' membri dispersi in tutte le regioni della terra all' unico Capo, per ottenere la loro unità col corpo della Chiesa Cattolica, chi meglio di lui poteva tutelare, promuovere e concretare sì bella unificazione?

Se guarderemo poi le verità logiche, tutto anche in queste è coordinato, tutte le verità hanno un nesso fra loro, potendosi e dovendosi ridurre ad un principio unico ed indivisibile, nel quale son tutte comprese, e dal quale tutte le verità non sono che conseguenze più o meno remote. Da un principio partono, ed allo stesso come ad unico fine tendono. La metafisica ci mette alla conoscenza dell'Ente perfetto: la matematica ci dimostra la sua potenza e l'arte suprema: la storia ci chiarisce su la sua provvidenza: l'ordine, l'armonia, l'arte, il disegno ci dipingono co' più vivi colori la suprema intelligenza (b). Ma non è questa la meta sublime a cui mira, che appieno intende, e che con precisione e chiarezza sviluppa S. Bonaventura là dove tratta della *Riduzione di tutte le arti alla teologia?* Pregevolissimo lavoro è questo, dal quale Bruckero riprodusse in modo chiaro e preciso il tipo della filosofia di S. Bonaventura, facendo come un compendio di questo trattato *de reductione artium ad theologiam*: pregevolissimo lavoro, che ci fa ammirare l'armonico conserto di tutte le verità, le quali prestansi a vicenda, si corrispondono, e tendono irresistibilmente all' unica verità suprema, immutabile, semplicissima, eterna, non solo ideale ma reale, che non per la falsa teogonia, ma per la vera teologia si possiede: dalla quale verità, al dir del Serafico Dottore, ogni raziocinio ed ogni scienza sia dell'angelo, sia del profeta, ed anche del filosofo devono partire, secondo gli ontologisti, ed a cui devono metter fine, secondo i psicologisti. Così, fatto preciso esame di tutte le arti e

delle scienze tutte, e chiariti i rapporti, che si hanno fra loro e col principio teologico, al quale riduconsi le arti meccaniche, le cognizioni sensitive, le razionali, le morali, le metafisiche, conchiude: *Patet ergo, quo modo multiformis sapientia Dei occultetur in omni cognitione, et in omni natura. Patet, quo modo omnes cognitiones famulentur theologiae. Patet, quo modo in omni re quae sentitur, sive quae cognoscitur interius, lateat ipse Deus* (1). Or dovendo anche propugnarsi a' giorni suoi, e farsi accettare da tutti la unità della dottrina nella Chiesa Cattolica, con avvicinare tutte le intelligenze all' unità de' dogmi ed all' unica verità, poteva affidarsi meglio che a S. Bonaventura un interesse sì grave?

La deontologia finalmente, somma perfezione alla quale aspira l' esistente ragionevole per giugnere all' Ente, trova pure il suo termine nella teologia. È questa, che appaga la brama di ogni sussistenza intelligente, la quale tende irresistibilmente al suo fine, all' Ente, al proprio natural compimento (c). Ma non è questo il concetto sublime di S. Bonaventura nell' *Itinerario della mente a Dio*? L' Itinerario del Serafico Dottore è come il principio, l' anima e l' apice della vera scienza, senza cui ogni scienza è un vaneggiamento, un socinianismo senza principii e senza meta, un eclettismo contraddittorio. Di questo Itinerario ebbe a dire il gran Cancelliere di Parigi: *Quo libello et auctore suo laus omnis terrae inferior est* (2). Questo Itinerario, al tempo che condanna l' insano panteismo e il più insano autoteismo, sublima la creatura intelligente alla vera conoscenza, al vero amore, alla unione con la Sapienza suprema, creatrice, infinita, col vero termine e meta nobilissima, che è Dio. E poichè l' uomo, fino a quando non sia morto a tutti i vani ed affittivi beni terrestri, alle vili tendenze e passioni che il tiranneggiano, non può aspirare all' unico vero e sommo

(1) S. Bon. de reduct. art. ad theol.

(2) Gers. Serm. de Spir. S.

Bene; perciò, conchiude S. Bonaventura: *Moriamur ergo, et ingrediamur in caliginem, imponamus silentium sollicitudinibus, concupiscentiis, et phantasmatis, transeamus cum Christo crucifixo ex hoc mundo ad Patrem, ut ostenso nobis Patre, dicamus cum Philippo: Sufficit nobis* (1). Ma dovendosi altresì nella Chiesa Cattolica disingannare gl' illusi, che piegavano ad un bene caduco, e quindi incapace a far paghe le nobili aspirazioni, ed elevarli alla meta sublime e divina, non doveva esserne il genio di S. Bonaventura il mezzo efficace?

Or ecco. Poichè al secolo terzodecimo erano scisse le unità e delle reali esistenze, e delle verità, e delle aspirazioni, perchè lo scisma avea da qualche tempo divisi i membri dal capo, e tolta quindi la unità nel corpo della Chiesa Cattolica: perchè pur l'eresia avea negati alcuni dogmi, e tolta quindi l'unità della dottrina e della verità: perchè da ultimo anche la immoralità inclinate avea le umane aspirazioni ai falsi beni di quaggiù, e declinate dall'unica vera meta; dovevasi perciò procurare, e con mezzi efficaci ottenere, primo, la unità del corpo della Chiesa co' membri aderenti all'unico Capo: secondo, la unità della dottrina con la professione della medesima verità: terzo, la unità dell'aspirazione anagogica con la brama di posseder tutti l'unico fine beante. E furon questi appunto i motivi interessantissimi, che decisero il Sommo Pontefice Gregorio X a convocare il II° Concilio ecumenico di Lione, che il consigliarono ad affidarne il grave incarico a Bonaventura, e che questi efficacemente procurò ed ottenne.

Eccoci dunque innanzi: S. Bonaventura e il Concilio di Lione.

(1) S. Bon. Itiner. ment. in Deum c. VII.

La venerabilissima Chiesa Greca, fiorente dall'esordire del cristianesimo sia nella parte europea che nell'asiatica, e maestosamente grandeggiante in su le Cattedre di Corinto, di Filippi, di Tessalonica, e di Smirne, di Efeso, di Antiochia, di Alessandria e di altre non poche, potendo santamente elevarsi a sublime vanto per essere quelle Cattedre state erette dagli Apostoli, ed occupate primamente da Padri apostolici: oggi però non è più quella, che ab initio si fu, anche in rapporto alla estensione topografica, non che alle Cattedre, in parte distrutte, e rese le altre dall'islamismo a sè soggette, e tutte poi per superbia ed ambizione scisse già dall'unione cattolica.

Eransi prima gli Ariani a tutto potere affaticati, e vi riuscirono in parte, a rendere scismatiche le chiese di Cesarea, di Nicomedia, di Tiro; e dipoi i Goti e i Borgognoni ariani con sevizie fecero anche de' martiri allo scopo di scindere e l'Africa e le Gallie, come i Visigoti le Spagne: i Nestoriani altresì eressero chiese scismatiche nella Mesopotamia, nella Persia, in Edessa, in Nisibi, ed insediarono il loro Patriarca, detto *Cattolico*, in Seleucia e indi a Mosul: Eutiche ancora, e poscia i monofisiti, col favore degl'Imperatori, in su lo scorcio del secolo quinto travolsero nello scisma le Cattedre di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli. Ma nella più parte i Prelati vi sedevano come apposticci: la residenza sì de' Vescovi come dello scisma vi era precaria, e non estendevasi troppo nè ai luoghi, nè alla durata.

Sciaguratamente però non fu così quando l'ambizione fece inorgoglire i prelati ed il popolo. Fino a che Bisanzio fu una città suddita, e quella Sede episcopale, anzichè dominatrice, era non più che umile suffraganea al Metropolitanano di Eraclea, non superbivano i prelati, che anzi docili ubbidivano alla Sede Romana. Ma poichè Costantino vi trasportò la Sede imperiale, allora i vescovi profittarono del favor della Corte per rendersi importanti. Scossero prima

il giogo metropolitano, giunsero indi a soprastare ai Patriarchi di Antiochia e di Alessandria, nè guari andò che formarono il disegno di arrogarsi su l'intero Oriente la giurisdizione stessa de' Papi e della Chiesa Romana, e di assumere il titolo di *Vescovo ecumenico*.

Il lustro dell'antico sapere erasi frattanto eclissato; il corredo di cognizioni scientifiche, che condecorava i primi Padri, era venuto meno, ed agevolmente quindi al nono secolo l'astuta facondia dello scaltrito Fozio, intruso nella Sede costantinopolitana, piegò l'ignoranza del popolo a farlo superbire, a disconoscere poscia la supremazia di giurisdizione e di onore nell'unica Cattedra Romana, negando ubbidienza all'unico Pastore supremo. Così poi inorgoglito Fozio, elevò la propria cattedra a Sede principale delle chiese orientali, temerariamente osò condannare financo la prima Sede, e procurò separare la Chiesa Greca dalla Latina: e lo scisma consumò indi nell'undecimo secolo Michele Cerulario. D'allora in poi la ignoranza camminando sempre a pari passo con la superbia, quella non conobbe più il proprio fallo nella sua enormità, e questa non piegò alla conciliazione, all'avvicinamento, all'umile adesione con la Chiesa Madre, affine di rimettersi nell'unità cattolica.

Michele Paleologo però, salito all'Impero di Costantinopoli nel secolo decimoterzo, commiserando l'avvilimento di quella Chiesa, concepì il nobile pensiero di riunirla alla Chiesa Latina. Scrisse perciò al Sommo Pontefice, intitolandolo Padre de' padri, riconoscendolo Papa dell'antica Roma, Successore del Trono apostolico, Padre spirituale del suo Impero, Principe di tutti i pontefici, e Dottore universale della cattolica Chiesa. Scopo dell'epistola era rimuovere lo scisma, rimettere l'antica unità nella Chiesa di Dio, ricongiungere il padre co' figli, e che nessun presumesse d'inorgoglire contro la Chiesa, non re, non popolo, nessuno osasse di resistere ad un apostolico comando. Queste furon le sue proteste. Prima Urbano IV, indi Clemente pur IV assen-

tirono graziosamente a questi negoziati. Ma era riserbato al santo Pontefice Gregorio X l'attuare sì nobile disegno, come quello che più di tutti deplorava lo scisma e la perdita di tante anime, ed agognava la unione delle due chiese nell'unità cattolica. Convocò egli la Chiesa universale a Concilio in Lione, che fu il secondo Sinodo lionese e il quattordicesimo tra gli ecumenici, e indirizzò affettuoso invito all'Imperatore, al Patriarca di Costantinopoli, ed a tutti i dipendenti da lui Vescovi della Chiesa Greca.

Ma a chi affidare l'arduo incarico di ben dirigere ogni cosa in quella augusta adunanza per ottenere lo scopo bramato? Chi è sopra tutti fornito di tanta scienza, di prudenza tanta, e di sagacità, e di dolcezza, e di modi accostevoli da cattivarsi anche da' più restii adesione ed affetto? È appunto il Ministro generale de' Minori: Bonaventura è la lucerna *ardens et lucens*, della cui dottrina ebbe a dire Giovan Gersone, *nulla est sublimior, nulla divinior, nulla salubrior atque suavior* (1): è il Magno Bonaventura, il Platone e più che Platone del Medio Evo, uscito dal cuore di Francesco, e generato dalla mente di S. Agostino e di S. Anselmo (2). E ben conoscendone gli eccelsi meriti, il S. Pontefice Gregorio il credè Cardinale, per metterlo in istato di dar mano ai grandi affari, che dovevano ben presto esser trattati al Concilio generale di Lione (3): il fece Cardinale, ed egli stesso il consacrò Vescovo di Albano, ordinandogli di prepararsi a parlare nel Concilio per unire i Greci ed i Latini (4). E già il Pontefice, dice Salzano (5), avendo esposto il triplice motivo della convocazione del Concilio, cioè, quello di portare aiuto ai cristiani di Oriente, di procurare efficacemente l'unione con la Chiesa Greca, e la ri-

(1) Gers. De exam. doctrin.

(2) Prudeniano S. Franc. ed il suo secolo c. VI.

(3) Ducreux I secoli cristiani vol. V, art. XII.

(4) Guillon Bibliot. dei Padri par. IV, T. 25, §. 15.

(5) Salz. Stor. eccles. Vol. III, lib. XV.

forma de' costumi, commetteva di disporre l'ordine delle sessioni alla cura e prudenza di S. Bonaventura Cardinale (d).

Ed a chi meglio di lui affidar tutto poteva? Era stato Bonaventura il propugnatore dell'unità della Chiesa per l'adesione de' membri all'unico Capo. Nella sua dottrina splendeva sempre questa verità, che accentrava tutti i fedeli non solo, ma tutti i prelati nell'unità ed autorità suprema del Sommo Pontefice. Sì, ei diceva: « La Scrittura ci autorizza, la fede il ritiene, il diritto il prescrive, ed anche irrefragabili ragioni convincono, che risieda nel Sommo Pontefice la pienezza della potestà, come Capo unico e sommo, e Gerarca precipuo » (1) (II). E questo lo è per istituzione divina: « poichè il Signore stesso ordinò Pietro e i suoi Successori sopra tutta la Chiesa, e volle che i Papi canonicamente eletti godessero la stessa potestà quale si ebbe Pietro (2) (III). Il Signore, dice altrove, costituì Pietro donno della sua casa, perchè, a preferenza degli altri, furono indirizzate a Pietro quelle parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa: e a te darò le chiavi del regno de' cieli*: a Pietro fu detto: *Tu ti chiamerai Cefa*, che viene interpretato Pietra: a lui fu detto: *Io ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*. A lui altresì solamente fu detto: *Simon Ioannis, diligis me plus his? Pasce oves meas* » (3) (IV). Ed è in questa istituzione divina che si ammira anche l'ordine, come opera di una sapienza infinita; e poichè « è ordine proprio della eminente ed eccellente potestà, che nel discendere, sempre più si dilati e moltiplichi, e nell'ascendere, tanto più si restringa ed unifichi; perciò è che son molti i Vescovi, meno gli Arcivescovi, pochissimi i Patriarchi, ed uno il Padre dei padri, il quale meritamente chiamasi Papa, come l'uno,

(1) S. Bon. Opusc. de paup. Christi.

(2) Id. lib. IV Sent. dist. XXV, art. 1. qu. 1.

(3) Id. Serm. II. in Cath. S. Petri.

il primo, il sommo Padre spirituale di tutti i padri, anzi di tutti i fedeli, e Gerarca precipuo, Sposo unico, Capo indiviso, Pontefice sommo, Vicario di Cristo, fonte, origine e norma di tutti i principati ecclesiastici, da cui, come dal sommo, procede la potestà ordinata fino agli ultimi membri della Chiesa, come lo esige la precellente dignità nella Gerarchia ecclesiastica (1) (V). A lui dunque deggiono sottomettersi tutti, proni piegando a terra il ginocchio e principi, e prelati, e chierici, e laici, e religiosi, come piegano il ginocchio innanti a Cristo i celesti, i terreni e gl'infernali » (2) (VI).

In questi ed in altri moltissimi luoghi delle opere sue il Serafico Dottore aveva chiarito e difeso la sublime dottrina dell'unità della Chiesa, e della suprema potestà dell'unico Capo, il Romano Pontefice. Perciò fu saggio consiglio del Papa affidare a lui sì geloso ed arduo incarico di unificare le due Chiese con l'adesione all'unico Capo. E giunto il tempo in cui doveva riunirsi quell'augusta assemblea, S. Bonaventura accompagnò il Papa a Lione (3) (e). « Gregorio X il primo giorno di maggio 1274 aprì il Concilio con maestà e numero di concorrenti. Fra essi risplendeva sovra ogni altro l'eccelso Dottore della Chiesa S. Bonaventura » (4).

Ricevuta dipoi la nuova del prossimo arrivo de' Legati Orientali, il Papa pien di letizia convocò i Padri, e S. Bonaventura vi predicò su questo tema: *Exurge Ierusalem, et sta in excelso: et circumspice ad orientem, et vide collectos filios tuos ab oriente usque ad occidentem*: Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto: e gira gli occhi all'oriente, e mira raunati i tuoi figli dall'oriente fino all'occidente (5).

Quando poi gli Ambasciatori Greci, ch'erano due prelati, Germano antico Patriarca di Costantinopoli e Teofane

(1) S. Bon. Brevil. par. VI, c. XII.

(2) S. Bon. Opusc. de Paup. Chr.

(3) Croiset 14 luglio.

(4) Bernino St. dell'eres. Sec. XIII, c. VIII.

(5) Baruch V, 5.

metropolitano, con diversi Senatori, aventi a capo Giorgio Acropolita, primo Ministro dell'Imperatore e storiografo dell'impero, giunsero finalmente a Lione, il Papa incaricò Bonaventura di aver conferenze con essi (1). E qui ci fermiamo un poco.

In queste Conferenze l'esimio Dottore fece prima conoscere a' Greci quale e quanta essenzialissima nota sia della vera Chiesa la Unità, senza cui non può darsi società propriamente detta. Conferma l'asserto con le parole di Gesù Cristo, il quale descrive la Chiesa come un regno, ma unito a sè, e sempre accentrato nell'unità, perchè qualunque regno diviso in sè stesso, sarà devastato. Ed ecco, dice ad essi S. Bonaventura, come Gesù Cristo prega il Padre per questa sì necessaria unità: *Siccome tu hai mandato me nel mondo, così io ho mandato gli Apostoli. Nè io prego solamente per questi, ma anche per coloro, i quali per la loro parola crederanno in me: che siano tutti una sola cosa, come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anch'essi una sola cosa in noi: affinchè creda il mondo, che tu mi hai mandato. E la gloria che tu desti a me, la ho io data ad essi: affinchè siano una sola cosa come una sola cosa siamo noi. Io in essi, e tu in me: perchè siano consumati nell'unità: e perchè conosca il mondo, che tu mi hai mandato, ed hai amato loro, come hai amato me* (2). Per questo ancora il Salvatore diceva: *E ho delle altre pecorelle, le quali non sono di questa greggia: anche queste fa d'uopo che io raguni, e ascolteranno la mia voce, e sarà un solo gregge, e un solo pastore* (3). Questo gran dogma dell'unità della Chiesa scende dall'unità di Dio, di cui la Chiesa è il corpo mistico visibile: comprende l'unità di vita soprannaturale, di pensiero, di scienza divina nell'Unità dello Spirito santo: comprende l'unità di

(1) Guillon Bibliot. dei Padri par. IV, T. 25, §. 15.

(2) Ioan. XVII, 18, 33.

(3) Ioan. X, 16.

capo, *un solo Signore*, un sol capo; tutti i membri poi sono congiunti fra loro per l'unità della fede, per l'unità de' Sacramenti: *Una sola fede, un solo battesimo* (1).

Passa dipoi S. Bonaventura a descrivere il centro di questa unità apostrofando la santa Chiesa Romana, ove questa unità si accentra: « Te, o sacrosanta Chiesa di Roma, quasi altra Ester elevata su i popoli, come di tutte le chiese la madre, la regina, la maestra per insegnare e difendere la verità sì della fede che de' costumi, fiduciosa invoca il ceto de' fedeli; e poichè li generasti come madre, li educasti come nutrice, or come regina li difendi, chè a tal fine, per divina disposizione, sei insignita di carattere Pontificale e Regale, acciò dal supremo vertice sii presta a difendere il popolo cristiano » (2) (VII).

In questa Chiesa Romana poi, e da questa Chiesa è il Papa che riunisce le chiese tutte; chè, per darsi unità, uno dev'essere il centro, uno il capo de' membri, e nell'uno si accentra la universalità. S. Bonaventura lo fa derivare chiarissimo dalla risposta di S. Pietro a Gesù Cristo. « Il divin Salvatore interrogando i discepoli su la sua persona, rispose a Gesù Cristo Simone Pietro, e disse: *Tu sei Cristo, il Figliuolo di Dio vivo*. Uno per tutti risponde, per commendare la unità della Chiesa nella fede, nella confessione, nella prelatura. Ond'è che Pietro, come l'uno ed universale prelado di tutta la Chiesa, uno rispose per tutti. Per lo che diceva S. Paolo: *Vi scongiuro affinchè diciate tutti lo stesso, e non vi siano scismi tra voi*. Meritamente quindi, per questa confessione di uno per tutti, sublimò il nome di Pietro, a cui fu concessuta universal prelatura su tutta la Chiesa, giusta quella infallibile parola: *Ed io dico a te: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*. Dal che è chiaro, che non da naturale impulso, ma incitato dallo Spirito santo, il primo ed il solo Pietro rispose;

(1) Eph. IV, 5.

(2) S. Bon. Opusc. Apol. paup. c. II.

e dipoi la Glossa dice: Uno per tutti ed a preferenza di tutti, come il seniore ed il principe di tutti gli Apostoli. Così chiaramente confutò Gesù Cristo tutti gli errori, e preparò il fondamento di tutta la Chiesa, giusta quel detto: *Fundamentum aliud nemo potest ponere*. Quindi è che fu chiamato Pietro, e fu concesso a lui solo il privilegio che dalla sua Chiesa mai non manchi la vera fede: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua* » (1) (VIII).

« Che se non è uno quegli ch' esercita giurisdizione sopra tutti, dove può trovare stabilità permanente la Chiesa? Essendo un misto di parti discrepanti, senz' esservi uno da metter la mano in ambe le parti, allor la Sinagoga sarebbe stata più felice che la Chiesa, poichè aveva quella un Sommo Pontefice, il quale poteva decidere e terminare tutte le discordie » (2) (IX).

Poscia, stringendo sempre più l' argomento, S. Bonaventura loro mette a rassegna, come questa unità, accentrata nella supremazia del Papa, sia stata riconosciuta fin ab origine ed in ogni tempo anco da' loro Padri Greci, e come alla Cattedra Romana siansi tenuti sempre uniti (*f*).

Vi dirò poi de' Concilii? Sarebbe un andar troppo a lungo volendoli tutti riferire; ma bastano soli tre de' primi a prova evidentissima della verità. Il canone sesto del Concilio Niceno dichiara, che la Chiesa Romana ha posseduto sempre il Primato. Giusta la dottrina del Concilio Efesino, appartiene al Papa, sopra a tutti, di provvedere alla sicurtà della Chiesa e della fede cattolica; il Papa è nella Chiesa il giudice supremo, il custode della sincerità della fede, il confermatore delle fondamenta della Chiesa. Secondo il Concilio di Calcedonia poi, l' autorità del Papa è suprema ed ultima nelle cause maggiori e di fede; il suo giudizio è irreformabile ed equivale alla sentenza del primo Concilio di Nicea; l' autorità del Papa è la regola vivente, invulnerabile, in-

(1) S. Bon. Expos. in Luc. IX, 20.

(2) S. Bon. Expos. Regul. in Prologo.

espugnabile della fede, come l'autorità de' Concilii ecumenici, i quali solo dal Papa ricevono la forza ed il valore de' loro decreti. Nè paghi di tal conciliare decreto sì chiaro e preciso, indirizzarono altresì quei Padri, ch' erano in numero di seicento e più, tutti orientali, meno i due Legati Pontificii, indirizzarono al Papa Leone Magno una Lettera sinodale. In essa riconoscono il Papa unico interprete della voce del beato Pietro; dichiarano preseder egli sopra essi a modo di capo su i membri; e lo richieggono della conferma, protestando che tutta la forza de' loro Atti tengono dipendente dalla sua conferma (1).

Ma come tacer poi quanto precisamente si eseguì nell'ottavo Concilio ecumenico ragunato in Costantinopoli, e riguardante proprio il nostro assunto, cioè, lo scisma procurato dall'intruso Fozio? Fu una evidente disposizione della divina provvidenza il segnalato avvenimento in quel Concilio, acciò prima che lo scisma greco si fosse compiuto, vi avesse un fortissimo testimonio contro di esso; e quella medesima autorità che i Greci, a difender sè stessi, volevan negare, dovesse esser sostenuta dai Vescovi e Patriarchi dell'oriente. Al cominciar del Concilio i Legati Pontificii richiesero una professione di fede scritta e segnata da ogni Vescovo, per trasmetterla al Papa. Si ubbidì ai Legati, ed in essa professione scrivevan precise queste parole: « E perchè non può venir meno la sentenza di Cristo, che dice: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa*; le cose dette rimangono dal fatto rafferimate: conciossiachè nella Sede Apostolica è sempre conservata senza macchia la cattolica religione, e predicata la santa dottrina. Bramosi adunque, come siamo, di non partirci pure un apice dalla fede e dottrina di costei e de' Padri, e precipuamente de' presidi dell'Apostolica Sede, tenendoci in tutto alle sue definizioni, anatematizziamo tutte le eresie,

(1) Mansi T. VI.

e con esse gl'Iconomachi, e sopra ogni altro Fozio e Gregorio Siracusano, i parricidi, cioè, che non si peritarono di sfoderare le loro lingue contro lo spirituale lor padre; e giudichiamo indegni d'ogni comunione i seguaci di questi perseveranti nello scisma, e quelli che tenner fermo nella loro comunione, ove come i primi rifiutino di obbedire... Conciossiachè seguitando, come abbiamo detto, in ogni cosa l'Apostolica Sede, e facendo riverenza ai suoi decreti, speriamo meritare di rimanere nella sola comunione predicata dalla Chiesa Apostolica, nella quale dimora intera e verace la saldezza della cristiana religione... E questa mia professione io (N. N.) Vescovo ho firmato di propria mano, ed offerto a te santissimo, beatissimo, sommo ed universale Pontefice Adriano » (1).

Così parlò ai Greci S. Bonaventura: e perchè non pensi alcuno che io immagini fole, o alquanto esageri, ecco le parole di un Protonotaro apostolico, Pietro Galesino, il quale dice: « In ogni precellente letterario trattenimento o disputa, splendeva di luce chiara la sublime scienza di S. Bonaventura, la quale, come per molti scritti era nelle mani e nelle lodi di tutti, come avevala provata ed ammirata l'Accademia di Parigi, così il Sinodo Lionese la sperimentò tutta mirabile ne' congressi e nelle dispute co' Greci: *Synodus oecumenica Lugdunensis, in disputationibus, et congressibus cum Graecis admirabiliter intuetur. Nemini autem dubium esse potest, nec vero debet, quin is, ut eruditissimus erat, eruditionis egregiae curricula confecerit in omni illa Lugdunensi tractatione* » (2).

Dopo tutte queste ed altre ragioni esposte con chiarezza fino alla evidenza, e con tale affabile dolcezza che rapisce la mente ed il cuore, conchiude poi S. Bonaventura con una fervida ed efficace preghiera, ripetendo a' Greci le parole dell'Apostolo, in modo da cattivarsi pronta, spontanea e

(1) Mansi T. XIII.

(2) Petr. Gal. Vita S. Bon. c. XIV.

generosa l'adesione: *Vi scongiuro, o miei fratelli, perchè camminate in maniera convenevole alla vocazione, a cui siete stati chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Un sol corpo, ed un solo spirito, come siete stati ancora chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio, e padre di tutti, che è sopra tutti, e per tutte le cose, e in tutti noi* (1). Io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor nostro Gesù Cristo, che diciate tutti il medesimo, e non siano scisme tra voi: ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento... Ciascheduno di voi dice: io sono di Paolo: e io di Apollo: e io di Cefa: ed io di Cristo. *È egli diviso Cristo?* (2). Non siavi dunque lacerazione nel corpo mistico di Gesù Cristo: nessuno appartenga ad Ario, a Nestorio, a Fozio, ma solo a Cristo; quindi al solo suo Vicario, Pietro; quindi al solo Successore, il Papa.

Disse S. Bonaventura, e ne riportò gloriosamente il trionfo. Piegano già gli animi a quella sapienza, la quale *fortiter suaviterque disponit omnia*, rinunziando allo scisma, e promettendo adesione all'unità cattolica, nella unione del corpo, e nella obbedienza all'unico Capo. Già preparasi la pubblica Sessione, ed il Serafico Dottore, abbenchè affievolito, ebbe l'incarico di predicarvi altra fiata. Ed oh il lieto giorno pieno di consolazione ineffabile! Dopo l'eloquente Sermone, si lessero le lettere dell'Imperatore con la professione di fede: indi quella di trentacinque prelati Greci tra Vescovi ed Arcivescovi. Finita la lettura, Giorgio Acropolita, gran logoteta rappresentante l'Imperatore, pronunziò il giuramento in questi termini: « Io abiuro lo scisma pel mio signore e per me; credo di cuore e professo con la bocca la fede cattolica, ortodossa e romana che

(1) Eph. IV, 1, seqq.

(2) I Cor. X, 12.

abbiam letto or ora, e prometto di seguirla sempre senza discostarmene mai; riconosco il primato della Chiesa di Roma e l'obbedienza ch'è a lei dovuta. Io confermo il tutto con giuramento su l'anima del mio signore e la mia. »

Allora il santo Papa Gregorio intonò il Te Deum, che ascoltò cantare in piedi e senza mitra, spandendo lagrime di gioia. Essendosi poscia seduto, favellò in poche parole su la felicità e l'allegrezza di quel giorno (1), in cui, come riferisce Ducreux, i Greci si riunirono ai Latini, abiurarono lo scisma, accettarono la fede della Chiesa Romana, e riconobbero il primato del Papa (2).

Su la dottrina indi del Serafico Dottore, il quale dice che: « la Sede Apostolica ha immediato il governo della Chiesa, e che tutti gli altri pastori, maggiori o minori, ricevono da lei l'autorità di governare » (3) (X); il Concilio di Lione emanò il seguente Decreto: « La santa Chiesa Romana possiede il sommo e pieno primato e principato sopra tutta la Chiesa Cattolica; la quale prerogativa essa veramente ed umilmente confessa aver ricevuto con pienezza di potestà dal Signore stesso nel beato Pietro, principe e capo degli Apostoli, di cui il Romano Pontefice è il successore. E come sopra tutti è tenuta a difendere le verità della fede, così, se insorgono questioni intorno alla medesima fede, debbono essere definite dal suo giudizio. Ad essa può appellare chiunque vedasi oppresso nelle cose riguardanti il foro ecclesiastico, e ricorrere al suo giudizio in tutte le cause, che appartengono all'esame ecclesiastico: tutte le chiese le son soggette, e i loro prelati le debbono obbedienza e rispetto. Essa ha tal pienezza di potestà, che chiama le altre chiese a parte della sua sollecitudine: delle quali molte, e specialmente le patriarcali, ottennero da essa diversi privilegi, salve sempre però le prerogative di lei,

(1) Rohrbacher Stor. della Ch. lib. 75.

(2) Ducr. I secoli crist. Vol. V, art. XII.

(3) S. Bon. Quaest. circa Reg. S. Franc.

sia rispetto ai Concilii generali, sia rispetto ad altre cose » (1) (g).

Ottenuto questo primo trionfo della riunione al corpo mistico di Gesù Cristo fatta da' Greci, i quali già riconoscono nell'unità del corpo l'unità del Capo, e professano obbedienza a quest'unico Capo supremo, il Papa; passa indi S. Bonaventura all'accentramento di tutte le menti nell'unità della fede, nella professione universale de' medesimi dogmi e della cattolica verità.

Illustrissima era la Chiesa Greca per sommi genii, per dottrina ed eloquenza, per gl'idiomi, ai quali estendevasi, l'ellenico, il siriano, il copto; e basta solo indicare i nomi degl'Ignazii, de' Giustini, de' Basili, de' Crisostomi, degli Atanasii, de' Gregorii di Nazianzo e di Nissa, de' Clementi di Alessandria e di altri moltissimi, per conoscere di quanti, e quanto nobili pregi condecorata ella fosse. Pullulavano, è vero, a quando a quando alcune eresie, e ciò per uno smodato gnosticismo, per lo studio di antichi filosofi, e per amor di novità; ma eran presti quei Padri con dottrina ed eloquenza a smascherare l'errore, e chiarire la verità. Imeneo, Fileto, Ermogene, Simon mago, i Nicolaiti, i Nazarei furon dagli stessi Apostoli dichiarati eretici. Vivente ancora l'Evangelista Giovanni, Dositeo, Menandro, Ebione, Cerinto, volendo far proseliti nelle false dottrine, da Giovanni e da' Padri apostolici furon condannati. E così fu sempre per ogni eresia, che surta appena, veniva tosto smentita.

Che se vogliamo particolareggiare, e dir solo degli errori, e quindi delle apologie su la divina Persona dello Spirito Santo, quanto non furon solleciti con valentia magistrale i Padri della Chiesa Greca a condannare l'eresie, ed a far tacere ogni lingua sacrilega e blasfema? Se contro la Ipostasi dello Spirito, per cui è la Trinità, sursero eretici, ecco presti a confonderli S. Ignazio (2), S. Giu-

(1) Labbè Conc. collect. T. II, par. 1.

(2) Ad Magn. n. XIII.

stino (1), Atenagora (2), Clemente di Alessandria (3); e tutti i Padri de' primi tempi non solo, ma eziandio de' successivi, attribuirono allo Spirito Santo qualità ed operazioni che soltanto posson convenire ad una sostanza e persona effettiva. Contro l'Agnesia surser nemici, e a difendere la spirazione e processione scrissero i due Gregorii di Nazianzo e di Nissa. A difendere l'Omousia dello Spirito scrissero trattati appositi S. Atanasio (4), Didimo (5), S. Basilio (6), S. Gregorio Nisseno (7), il Nazianzeno (8), Anfiochio (9), Diodoro di Tarso (10); e così sbandeggiarono ad un tempo e confusero e i Modalisti Simone mago, Prassea, Noeto, Sabellio; e i Subordinaziani Pierio, Fotino, Eunomio; e similmente i Pneumatomachi con a capo Macedonio.

In ordine poi alla Processione del divino Spirito ne' secoli patristici non sursero che i Macedoniani e gli Euno-
miani, i quali, contro la dottrina universale, dissero, procedere lo Spirito dal solo Figliuolo; e con ciò confondevan pure la processione *ad intra* con la processione *ad extra*. Pronti però i Padri scrissero contro la nuova ed assurda dottrina, e propugnarono efficacemente la processione dello Spirito dal Padre, e così il Concilio Costantinopolitano ap-
pose nel Simbolo le parole: *Qui ex Patre procedit*. E poichè ritenevasi universalmente come verità di fede la processione dal Figlio, e solo negavasi quella dal Padre, bastò quindi agli apologisti ed ai Padri del Concilio condannare l'errore vigente e confondere quegli eretici. Che anzi, mentre confessavano la processione dal Figlio nel vero senso cattolico,

(1) Apol. I, n. XIII.

(2) Legat. n. X, XII, XXIV.

(3) Paedag. I, b. III, 12.

(4) Epist. ad Serap.

(5) De Spiritu sancto.

(6) De Spiritu sancto.

(7) De Trin. et Spir. S.

(8) Orat. XXXI.

(9) Ep. syn. cont. Pneum. in Cod. Mon. II, 99, seq.

(10) Phot. Cod. CII.

abborrivano poi quella processione che nel senso ereticale opponevasi alla vera processione divina, e negava peranco la divinità dello Spirito Santo: e perciò astenevansi meglio dal troppo parlarne, per toglier così ansa agli eretici.

L'errore poi, che ammette la Processione dello Spirito dal solo Padre e non dal Figliuolo, riscontrasi primamente, ed in certo qual modo non preciso, nella scuola di Antiochia, come professato segnatamente da Teodoro di Mopsuesta, da Teodoreto, indi da Massimo (*h*). Nell'ottavo secolo furono gl'Iconomachi, che dichiararonsi più esplicitamente opposti ai Latini su questo dogma. Nel nono secolo poi fu l'intruso patriarca di Costantinopoli Fozio, che allo scisma aggiunse l'eresia, ritenendo una blasfemia il dir la Processione dello Spirito dal Figlio.

I seguaci frattanto di Fozio giovansi del silenzio, che i Padri Greci per lo più mantengono della parola *Filioque*, senz'avvedersi, che quelli a bello studio nol nominavano spesso, sì perchè da tutti era ammessa e da nessuno negata la Processione dello Spirito dal Figliuolo; sì pure per non favorire anche indirettamente, anzi per opporsi con ogni arte all'errore de' Macedoniani e degli Eunomiani, che la dicevano dal solo Figliuolo, e non dal Padre, e come missione esterna e non Processione divina.

Ma è poi vero che la Greca Patristica non professi esplicitamente questa dottrina, e non confessi chiaro che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo? S. Bonaventura sostiene il contrario con a mano i codici greci, che dispiega innanzi ai Legati dell'Imperatore e del Greco Episcopato. Egli dice infatti: *Numquam latuit sanctos Patres processio Spiritus sancti a Filio, sicut per antiquos Graecorum, quorum Magister adducit auctoritatem in litera* (1). E sceglie S. Bonaventura precisamente le confessioni chiarissime di S. Atanasio, di Didimo che si ha come dottore massimo tra i Greci nel secondo libro *de Spiritu Sancto*, di

(1) S. Bon. Lib. I, Sent. dist. XI, qu. 1, n. 17.

S. Cirillo nell'epistola a Nestorio, e di S. Giovan Crisostomo in più Omelie, e conchiude: *Ecce a doctoribus Graecorum aperta habemus testimonia, quibus Spiritus sanctus a Patre et Filio procedere ostenditur* (1) (i).

Dolevasi intanto il Serafico Dottore di tanta satanica superbia, ch'erasi insignorita per modo della mente e del cuore di Fozio, e poscia di Michele Cerulario, e quindi de' loro adepti da indurli fino a volersi scindere dalla cattolica unità, ed a negare la verità cattolica; e compiangevali, poichè Dio avea punito già quelle chiese, che professavano l'errore: « Come gli Assiri, diceva egli, devastarono la Giudea, e sbandeggiarono quelle fedifraghe Tribù; così i Saraceni occuparono la chiesa Antiochena, la Gerosolimitana, l'Alessandrina, la Costantinopolitana fino alla Sicilia. Poichè, siccome quelle dieci Tribù caddero nell'errore e dilungaronsi dalla casa di David, così queste chiese caddero nell'eresia, e si separaron da Pietro, a cui solo era stato detto: *Tibi dabo claves regni*: e così furon preda de' lupi (2) (XI). Ond'è, dice egli pure, che volendo il Patriarca di Costantinopoli aver contese col Pontefice Romano, millantando titolo di patriarca cattolico, egli fu scomunicato ed umiliato; e il Trono di David fu esaltato, come a Pietro promesso avea il Signore » (3) (XII).

Se non che, venutogli poi il destro di poter nel Concilio illuminare quelle menti e ridurle alla cattolica verità, S. Bonaventura nelle Conferenze co' Legati orientali prova la Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, e loro fa conoscere la frivolezza delle ragioni, che producono i Greci per sostenere la loro opinione ed osteggiare i Latini. « Lo Spirito Santo, egli dice, giusta l'unanime sentimento de' fedeli, procede come Dono, e ciò è chiaro in molti luoghi della sacra Scrittura, e, come i Latini, anco i Greci

(1) S. Bon. ib. in Prol.

(2) Id. in Hexaëm. Serm. XIII.

(3) Id. ib.

confessano donarsi a noi lo Spirito Santo dal Figliuolo. Or chi non vede, che già convenghiamo tutti su questa Processione dal Padre e dal Figliuolo? E può donarsi lo Spirito se non da chi procede? Abbiamo altresì che lo Spirito procede come Amore; ma l'amore è proprio come del Padre così del Figliuolo; dunque se procede dal Padre amante, procede pure dall'amante Figliuolo. Che anzi l'amore e il gaudio non può darsi che tra due, perchè il soggetto deve avere l'oggetto che ama e di cui gode: e poichè l'oggetto dell'amore del Padre è il Figlio, e del Figlio è il Padre; perciò spirano entrambi unico eterno ed infinito Amore. Procede ancor lo Spirito come Nesso; ma il nesso è perfetto quando da entrambi in ultimo procede, e perciò, com'è da entrambi, può quindi unificare. Altrimenti essendo, come darebbesi più ragione di origine? ove sarebbe la necessaria relazione? Se lo Spirito non procede anche dal Figliuolo, nè questi dal Padre, manca quindi la ragione di origine fra loro, manca la mutua ed intrinseca relazione, non vi è più perfetta germanità, non perfetta unità, non finalmente somma e perfetta beatitudine. Oltracciò, anche la somma perfezione del Figlio reclama il dover ricevere dal Padre non la sola sostanza, ma anche l'atto; perchè siccome il Figlio agisce sempre insieme al Padre, se dal Padre non ricevesse oltre la sostanza anche l'atto, il Figlio non sarebbe immagine perfetta del Padre (1) (XIII).

Passa poi S. Bonaventura alle prove scritturali con esordire dall'autorità di S. Paolo ai Galati, ove dice: *Misit Spiritum Filii sui*. « Il Padre dunque in mandar lo Spirito del suo Figliuolo, fa conchiuderci rettamente che lo Spirito è come dal Padre così dal Figlio. Ma non sarebbe senza procedere; dunque procede. Dir che lo Spirito sia soltanto nel Figlio, ma che non proceda da lui, perchè non si manda che dal Padre, questo dimostrasi falso per l'autorità di S. Giovanni, ove Gesù Cristo dice: *Quem ego mit-*

(1) S. Bon. Lib. I, Sent. dist. XI, qu. 1, n. 5.

tam vobis, Spiritum veritatis. Or chi manda senza che ne abbia l'autorità? Chi vanta autorità senza un diritto acquisito per aver dato alcun che? Chi si presta, se non a colui da cui dipende e procede? Dire co' Greci, che questa missione sia temporanea, e quindi temporanea la processione, è un errore evidente, perchè non è l'autorità originata dalla missione, ma sì la missione dall'autorità. Ond' è che il Figlio manda perchè ha quest' autorità, e se la missione è nel tempo, l'autorità è però intrinseca e fuori del tempo. Dunque procede lo Spirito Santo anche dal Figlio, e più chiaro rilevasi ciò da altre parole di Gesù Cristo presso lo stesso S. Giovanni: *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet.* Lo Spirito Santo, essendo semplicissimo, è dunque tutto ciò che riceve; e se riceve da altro alcun che, non può ricevere parte, ma tutto l'essere semplicissimo: se riceve in parte, non sarebbe perfettissimo: se riceve alcun che temporaneamente, non sarebbe immutabile. Dunque da chi riceve, riceve tutto e da lui procede » (1).

« Ma tutta la differenza tra Greci e Latini, egli soggiunse, non è tra le parole della Scrittura, che ammettono del pari ambe le parti, ma nel modo d'intenderle. Conven-gono, infatti, su le parole Scritturali, che lo Spirito Santo sia Spirito del Figliuolo, e che sia dal Figliuolo mandato, ma differiscono nel raziocinio. Ed ecco le differenze. Poichè si dà in natura un moto locale da uno in altro, ed un moto causale di uno dall'altro; i Greci si appigliarono al primo, i Latini al secondo senso: *et in hoc melius intellexerunt Latini quam Graeci*, perchè somigliarono la Processione eterna ad una processione più spirituale, e perciò alla più simile, e quindi migliore. Similmente, dicendo la Scrittura, che lo Spirito Santo procede come spirazione, e la spirazione altra è del fiato esterno, altra dell'interno amore; i Greci si attennero al primo senso, e i Latini al secondo, e perciò al senso migliore, come più spi-

(1) S. Bon. loc. cit.

rituale e più simile. Finalmente, dicendo la Scrittura che lo Spirito Santo procede come nesso, e poichè questo può essere o qual medio che unisce, o come estremo in cui si uniscono; i Greci spiegaronò nel primo senso, e i Latini nel secondo, e perciò meglio, perchè più spirituale e più simile, come quello ch'è più proprio della persona: quindi sono più elevati nel raziocinio, più disposti alla intelligenza della Scrittura, e son perciò manifestamente istruiti dalla rivelazione in ragionare su la processione dello Spirito Santo » (1).

« La controversia poi nasce, non dalla cognizione, ma dalla professione di quest' articolo. I Latini il professano sì per la verità della fede, sì per la evidenza del pericolo, e finalmente per l' autorità della Chiesa. La fede lo richiedeva; il pericolo era pure evidente, perchè nessuno osi negarlo, nel quale pericolo caddero i Greci; e l' autorizzava infine la Chiesa, Cattedra infallibile. Quindi senza indugio doveva esprimersi » (2).

« Il negar poi questo articolo nasce da ignoranza, da superbia e da pertinacia: da ignoranza, per non aver compreso la Scrittura nel vero senso: da superbia, perchè riputandosi di alto sapere, e non essendo stati chiamati, non vollero professare ciò che non era una loro invenzione: da pertinacia, la quale impedì che si convincessero del loro errore; che anzi, per non comparire del tutto irragionevoli, sofismarono, e mendicarono futili raziocinii contro la verità, per difendere la loro sentenza in opposizione all' autorità della Chiesa. Avviene così, che negando la verità della fede, sono eretici; separandosi dall' unità della Chiesa, sono scismatici » (3).

« Ma poichè è sempre costume degli eretici e scismatici, non potendo star saldi su le mendicate ragioni, scagliarsi au-

(1) S. Bon. l. c. n. 6.

(2) Id. ib. n. 10.

(3) Id. ib. n. 11.

dacemente ed accusare la parte avversa; così essi redarguiscono i Latini come curiosi, e temerariamente li giudicano e condannano, niente meno che come scomunicati e scismatici. Curiosi, perchè senza quest'addizione alla profession di fede ottenevasi salute, e non era perciò necessaria: ma qui si risponde, ch'era imminente il pericolo, quel pericolo in cui caddero essi medesimi. Ci dicono scomunicati, come corruttori del Simbolo, lo che è vietato da' santi Padri sotto pena di scomunica: ma noi rispondiamo, che, invece di corrompere, diamo piuttosto complemento e perfezione; nè la sentenza è pronunziata contro i perfettori, ma contro i corruttori: che se anche novità questa vuol dirsi, risponderò con Anselmo, dice sempre S. Bonaventura, che noi abbiamo aggiunto, sì, ma potendolo fare, perchè la Chiesa Romana ha ricevuta dal Principe degli Apostoli Pietro la pienezza della potestà, e tale pienezza, che nessuna sentenza di Padri può o interdire, o restringere, o pregiudicare, o legarla in checchessia. Finalmente ci dicono scismatici, perchè volendo fare quell'addizione al Simbolo, non li abbiamo chiamati: ed anche a ciò si risponde, ch'era difficile per la distanza; ch'era senza frutto, perchè venuta meno l'antica sapienza de' Padri Greci, era stata ereditata da' Latini; ch'era anzi pericoloso, perchè certamente dovevasi disputare come dubbio ciò che era una evidentissima verità universalmente creduta; e che finalmente non era opportuno, potendo la Chiesa Romana farlo senza di essi » (1) (m).

Con quest'autorità del Papa stringe finalmente S. Bonaventura quei Legati a volersi docilmente piegare e sottomettere al suo giudizio. « *Se in qualche negozio, che pende dinanzi a te, vedrai della difficoltà ed ambiguità, ti porterai da' Sacerdoti della stirpe di Levi, e seguirai il loro parere; e non torcerai nè a destra nè a sinistra. Chi poi si leverà in superbia, e non vorrà obbedire al comando del Sacerdote, che è in quel tempo il ministro del*

(1) S. Bon. ib. n. 12.

Signore Dio tuo, costui sarà messo a morte. Così nel Deuteronomio. Se al tempo del sacerdozio figurativo era un male, che doveva esser punito con la morte, il non volere obbedire alla sentenza del Pontefice; certo è un male da non tollerarsi al tempo della rivelazione, della verità e della grazia: quando noi sappiamo essere stata conferita al Vicario di Cristo la pienezza della potestà, è un male intollerabile il dommatizzare contro le sue definizioni intorno alla fede ed ai costumi, approvando ciò che esso riprova, riedificando ciò che esso distrugge, difendendo ciò ch'esso condanna » (1) (XIV).

Alla incontestabile autorità di tanti Padri della Chiesa Greca; alla infallibile verità ed autorità de' Libri santi, già spiegati e chiariti nel senso genuino, spirituale e sublime dal Serafico Dottore; al lume finalmente chiarissimo di tante irrefragabili ragioni manifestate con evidenza, con dolce insinuazione, e con melodica facondia da quel Serafino in carne, ch'egli era, gli animi già piegano docilmente, e ben convinti, conoscono e confessano la verità.

« Il giorno de' santi Pietro e Paolo, il santo Papa Gregorio X celebrò solennemente la Messa nella metropolitana alla presenza de' Greci e di tutto il Concilio. Fu letta l'Epistola in latino ed in greco, e del paro il Vangelo: dopo di che avendo predicato S. Bonaventura, si cantò il Simbolo in latino, che fu intonato da' Cardinali, e continuato da' canonici della metropoli. Poscia il medesimo Simbolo fu cantato solennemente in greco dal Patriarca Germano con tutti gli Arcivescovi greci di Calabria. Tutti ripeterono tre volte l'articolo del Santo Spirito: *che procede dal Padre e dal Figliuolo.* Finito il Simbolo, gli Ambasciatori e gli altri Greci intonarono nella loro lingua un cantico in onore del Papa, e stettero in piedi presso all'Altare sino al termine della Messa » (2).

(1) Id. Opusc. Apol. paup. c. 1.

(2) Rohrb. St. della Chiesa lib. 75.

Ecco, in conseguenza di tutto, il Decreto conciliare emanato dal Papa Gregorio: « Confessiamo con una fedele e divota professione, che il Santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo; non da due spirazioni, ma da una sola. Ecco ciò che la santa Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le chiese, ha professato, predicato ed insegnato sino al presente; ecco ciò ch'ella tiene fermamente e predica e professa ed insegna; ecco ciò che porta la vera e immutabile sentenza de' padri e dottori ortodossi, tanto Latini quanto Greci. Ma perchè molti per ignoranza di questa verità irrefragabile son caduti in diversi errori, Noi, con l'approvazione del santo Concilio, condanniamo e riproviamo tutti quelli che oseranno negare che il Santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, del paro che quelli, i quali osassero temerariamente sostenere che il Santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo come da due principii, e non come da un solo » (1).

Che fausti giorni di letizia inenarrabile! Quale gioia non inondava il cuore ben fatto del Santo Pontefice Gregorio e di tutti i Padri! Ma a chi volgevan essi gli sguardi, il pensiero, l'affetto? Ringraziavano Dio come donator d'ogni bene, e riconoscevano tutt'insieme come efficace mezzo, di cui il Signore nella sua misericordia erasi giovato, il Serafico Dottore S. Bonaventura. « S. Bonaventura predicò al Concilio nella seconda e nella terza sessione, e fu come l'anima di tutte le Conferenze. Vi brillò in ogni cosa, e fu riconosciuto da' Greci e da' Latini per uno dei maggiori Santi e de' più dotti uomini che avesse allora la Chiesa » (2).

Ottenuto intanto questo secondo trionfo, rimaneva ancora il terzo, quello, cioè, di allontanare le umane tendenze da' beni caduchi di quaggiù, come insufficienti a far pa-

(1) Decr. Greg. X, 1 nov. 1274 Labbè T. XI.

(2) Croiset 14 luglio.

ghe le brame dell' uomo, anzi nocivi; e di avviare le sublimi aspirazioni anagogiche all' unità del vero, del sommo, dell' infinito Bene. Ma con qual mezzo? Lo vedremo.

Oltre alla riunione de' Greci alla Chiesa Latina, scopo fu pure del santo Pontefice Gregorio in convocare il Concilio quello di procurare ed ottenere la riforma de' costumi, e di prestare soccorsi ai poveri di Oriente. A quest' ultima bisogna erasi già occorso, è vero, fin dall' esordire, prima, cioè, della seconda sessione, con le decime, che i Metropolitani, i Vescovi e gli Abbati delle diverse provincie cedevano ai bisogni di Terra Santa. Ma ad occorrervi meglio, ed a sollevare la miseria generale sì di oriente che di occidente, non che ad ottenere il trionfo della virtù, e lo splendore della religione, influiva moltissimo il procurare la riforma de' costumi; riforma, che doveva cominciarsi dal clericato, affinchè venisse dal laicato imitata.

Per meglio però conoscere quanto giovar doveva la riforma de' costumi a sollevare la classe proletaria, ed occorrere sempre più ai bisogni di Palestina, è mestieri anzi tutto aver presente quali si fossero a quei dì le umane tendenze, quale la dominatrice passione, quali i costumi.

In quel secolo terzodecimo, anzichè elevarsi a gloriose virtù ed al Bene sommo le umane aspirazioni, piegavano alla terra, e più precisamente alla insaziabile brama di tesoreggiare, per darsi al lusso, allo stravizio, e ad ogni rea licenza. Prevalendo questa filargirica passione, seguivane di necessità che per far affluire ne' loro scrigni l'oro e l'argento, non si peritavano i più a trasmodare e violare ogni precetto e dovere, sia con l'abbandono delle classi indigenti alla miseria, anzi con avvalersi della loro estrema necessità ad usureggiare, e quindi a peggiorare con esorbitanze la loro condizione; sia con impinguarsi, arrogandosi le sacre aziende, facendole puramente domestiche, e scendendo fin anco, nella loro cecità, a simoniaci patteggiamenti.

Una tendenza frattanto sì rea ed insieme così favorita,

era cagione di assai più ree conseguenze. Gli eretici più di tutto se ne giovavano per insinuare alle infime classi il falso delle loro dottrine, ed affettando essi disinteresse, anzi spregio delle ricchezze, con mostrarsi poveri e macilenti, condannavano con la voce e con l'esempio il lusso de' cattolici. Era la tenebrosa eresia de' Manichei, che sotto il nome di Catari, di Patareni, di Albigesi insinuava i velenosi errori, ed attentava alla rovina di ogni società domestica, civile e religiosa.

Il gran Pontefice Innocenzo III avea con tutta efficacia procurato la totale estinzione degli errori negli eretici con la riforma de' costumi ne' cattolici. In questo riguardo avea riposto la massima confidenza nell'Ordine di Cistercio, i cui membri eran tanto più capaci di confutare le false dottrine, in quanto che gli eretici ed i cattolici ne riguardavano la vita come conforme alle loro predicazioni. Pensava dunque il Papa che la loro parola penetrerebbe più profondamente di una spada a doppio taglio. E tale pure fu il consiglio di Diego Vescovo di Osma a' Legati Pontificii: Combattete, egli diceva, o miei fratelli, combattete l'esempio con l'esempio; ad una finta santità opponete la vera religione; de' falsi apostoli non si trionfa col fasto mentitore, ma con una luminosa umiltà.

Combattendosi per altro negli eretici il principe delle tenebre, lo andare contro di lui con la forza, dice Bossuet, sarebbe un onorar l'orgoglio; è d'uopo che lo domi la stessa infermità. Non basta che soccomba, se non è costretto a riconoscere la sua impotenza; è d'uopo abatterlo con ciò ch'ei più disdegna. Tu ti levasti, o Satana, contro Dio con tutta la tua forza: Dio scenderà contra di te armato sol di debolezza, per mostrare quant'ei si rida de'temerari tuoi disegni: tu volesti essere il Dio dell'uomo; un uomo sarà il tuo Dio: tu introducesti la morte sulla terra; la morte rovinerà l'opera tua: tu hai stabilito il tuo impero attaccando gli uomini a falsi onori, a mal assicurate ricchezze,

a piaceri pieni d'illusione; gli obbrobrii, la povertà, la estrema miseria, la croce in una parola distruggeranno dall'imo al sommo il tuo impero (1).

Ed avvenne pur così in quel secolo decimoterzo. Per domare l'orgoglio satanico, ch'era sempre il principio di ogni eretica seduzione, Gesù Cristo suscitò il vero rimedio, e questo ebbesi in un uomo, il quale, animato dallo Spirito di Dio, ripose le sue ricchezze nella povertà, le sue delizie ne' patimenti, la sua gloria nell'umiliazione. In Francesco di Assisi rinnovasi mirabilmente la vita di Gesù Cristo, egli ne addiviene la immagine espressiva, e così pure rinnovansi gli antichi prodigi nella riforma del mondo (n).

Ma se prima con la povertà, coll'umiltà e con la vera sapienza della croce si dovettero confondere gli albigesì, i patareni, i catari, i petrobrusiani, gli apostolici ed altri, i quali perfidiando dicevano non voler ascoltare che predicatori poveri al par degli Apostoli; dopo l'apparizione di Francesco, la superbia luciferiana, che anima sempre gli eretici, suscitò in senso opposto forti nemici per osteggiare la Chiesa. Sursero, infatti, dileggiatori della volontaria povertà, i quali dalla loro stessa superba scienza intenebrati, spinsero assai oltre la lingua mordace, fino a trascorrere in paradossali assurdi, ed in errori dottrinali contro la vangelica verità, e contro il sentimento cattolico. Fa raccapriccio il ricordare che la celebre Università di Parigi era più di tutti predominata da tale orgoglio da mirar disdegnosa questi poveri volontari, e che per invidia e per superbia vergognavasi ammettere al proprio dottorato i Frati Mendicanti (o). Si giunse financo a condannare la povertà religiosa di volontaria professione, ed osò un dottore di essi, Guglielmo di Sant' Amore, pubblicare un libello diffamatorio sotto il titolo, *dei pericoli degli ultimi tempi*, contro gli Ordini Mendicanti, in cui dipinse questi Frati come ipocriti, seduttori e falsi apostoli. Così piegano le umane tendenze

(1) Boss. Serm. sur la vertu de la Croix.

alla terra, quando non pur gl'idioti, ma fino i sapienti stessi e i dottori son dominati dalla superbia, dall'invidia, e dalla cupidigia dell'oro.

Da questi brevi tratti ben può rilevarsi quali e quanto umilianti si fossero in quel secolo le umane inclinazioni; umilianti per la nobile umana intelligenza, nata fatta per ispregiare il terreno ed elevarsi al celeste, umilantissimi per la religione divina, la quale sublima le nostre aspirazioni a Dio, unico nostro principio, centro, fine. A svincolar frattanto l'affetto dalla terra ed elevarlo alla meta nobilissima intendeva mirare il santo Pontefice Gregorio nell'augusta adunanza, proponendo la riforma de' costumi. Ma chi meglio poteva opporsi alla depravazion generale, e tutelar poteva i sani principii della religione santissima se non il Serafico Dottore?

Già erasi energicamente opposto S. Bonaventura al maligno dottore Guglielmo, ed aveva nella sua risposta mostrato al nudo le calunnie e la falsa dottrina di quell'opuscolo; per lo che n'era stata dal Papa proibita la lettura, e condannato l'autore: *Sanctus Bonaventura egregie scriptis sic refutavit, ut et librum Pontifex prohibuerit, et illius auctorem daminarit*. Nè Guglielmo era stato il solo osteggiatore della povertà volontaria. Oltrechè prima di lui aveva scritto l'eretico Desiderio, condannato egli pure perchè con mostruosa palingenesia aveva osato suscitare l'antico errore di Vigilanzio, confutato già trionfalmente dal Massimo Dottor S. Girolamo; anche dopo di Guglielmo, Satana, maestro nefario dell'eresie, aveva incitato Giraldo, teologo egli ancora di Parigi, a scrivere contro la volontaria povertà, allo scopo di sostenere il Dottore Guglielmo. S. Bonaventura però apologista peritissimo, come del primo con l'opuscolo *della povertà di Gesù Cristo*, così anche di questo, ch'egli dice l'Innominato, perchè anonimo era il suo scritto, con mirabile maestria e con la sana dottrina, *nell'Apologia de' poveri*, aveva trionfato: *Industriae suae eximiae vires ac*

nervos adhibuit ad propulsanda, tamquam venenata tela, scripta ipsius Giraldi; cuius nefariam audaciam confregit ac superavit armis virtutis suae (1).

Nè per questo solamente aveva il Papa piena fiducia di riuscire nel commendevolissimo intento con l'opera di S. Bonaventura; ma per quanto altresì aveane questo Serafico Dottore scritto appositamente. Egli infatti avea dimostrato ad evidenza come l'affetto alle dovizie distolga le nobili umane aspirazioni dal sommo Bene, e vilmente le pieghi alla terra, dal che derivano mali gravissimi all'individuo, alla famiglia, alla società, alla Chiesa: e dimostrato avea tutt'insieme, come il distacco da ciò, ch'è terreno, lasci libero lo spirito, perchè nelle sue aspirazioni tenda al vero Bene, dal che deriva la pace e la felicità dell'individuo, i grandi vantaggi alla società, la vera gloria della Chiesa. Ed ecco alcuni brevi tratti della serafica dottrina, che condannano l'inclinazione al terreno, affine di aspirare al celeste, ch'è appunto la riforma de' costumi di quel secolo bene intesa dal Papa Gregorio.

« Di tutti i mali, egli dice, è origine radicale la cupidigia. Quando questa invade e signoreggia la intellettiva potenza, così la tiranneggia e la preme, fino a trascinarla quasi vilissima schiava ad ogni reità, ed alla stessa idolatria. Ne abbiamo un esempio evidente nel nequitoso Giuda, il quale facendo borsa, ed agognando sempre danaro, lasciossi sedurre dalla rea passione, e per mitigare la sua fame vorace, appena gli si propose la tenue offerta di poche monete, mise a mercato, senza inorridirne, la morte dell'autor della vita, volle estinguere la sete rabbiosa col sangue innocente, e divenne traditore e deicida » (2) (XV).

« Ben quindi così scrive S. Paolo a Timoteo: *Quelli che vogliono arricchire, incappano nella tentazione, e nel laccio del diavolo, e in molti inutili, e nocivi desiderii, i*

(1) Petr. Gal. Vita S. Bon. c. VIII.

(2) S. Bon. Apol. paup. resp. IV, c. 1.

quali sommergono gli uomini nella morte, e nella perdizione. Imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia: per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono trafitti con molti dolori. Da questa radice, che non va mai scompagnata dalla superbia, hanno origine, si fomentano, e ricevono incremento i mali tutti; ond'è che giustamente la si ritiene come fondamento della città di Babilonia. Gesù Cristo però, il quale venne a distruggere le opere di Satana, fermò le basi della nuova città, la mistica Gerusalemme, su l'opposito di questa cupidigia, e l'insegnò con la voce e coll'esempio. E siccome il disordine ed il vizio di tale cupidigia gitta le sue radici nell'intimo affetto mentale, e fomentasi indi dal possedimento delle cose esteriori; perciò dovendosi svellere il germe rio fin dalle radici, era uopo allontanare non solo gli esterni oggetti che la fomentano, ma altresì l'interno affetto; così che e la rugginosa affezione ch'è l'avarizia, e l'ingannevole allettamento delle cose possedute siano abdicati e spiritualmente e corporalmente. Se dunque con la gemina rinunzia, del mondo, cioè, e della concupiscenza di lui, il che dicesi anche povertà di spirito, viene a troncarsi, a sbarbicarsi, a svellersi del tutto la radice di tutti i mali, e si mette a soqquadro l'edificio di Babilonia fin dalle sue basi, ben rettamente si può conchiudere che radice e fondamento della perfezione evangelica è la povertà di spirito, per la quale siamo trapiantati in Cristo, fatti simili a Cristo, e divenuti tempî di Gesù Cristo. E fu perciò che il divino Maestro, volendo su i monti santi, cioè, su gli Apostoli, gittare le basi della perfezione evangelica, nel commendare tutte le virtù, piacquegli di esordire dalla eccellenza della santa povertà, dicendo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum*. Indi perchè aspiri ognuno a tanta perfezione, aggiunse, ed in un presentò il consiglio e l'esempio: *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et veni sequere me*. E così eseguirono gli Apostoli: *Ecce nos reli-*

quimus omnia, et secuti sumus te. Ed ecco l'aspirazione al vero bene, al fastigio della sublime virtù; esonerarsi di quanto è terreno, per poi leggero ed agilissimo spiccare il volo con Gesù Cristo al celeste, al perfetto, al divino » (1) (XVI).

Sublime dottrina, la quale è veramente e serafica e cherubica, che illumina tutt'insieme ed infiamma, e che con nobile anagogica ed eccelsa aspirazione ci eleva a Dio, e a Dio ci unisce per la dolcissima carità: *Bonaventura seraphicus simul et cherubicus, quia inflammat affectum, et erudit intellectum, reducit et unit ad Deum per omnem excitativum* (2).

Da queste ed altre dottrine di S. Bonaventura quali riforme e miglioramento di costumi non erano da sperarsi nella Chiesa di Gesù Cristo? Dal distacco della terra, quale liberalità non dovea seguirne in sovvenire i poveri sì di oriente che di altrove? E come espedito e libero non si doveva elevare agilissimo lo spirito alle aspirazioni anagogiche, per far vivere tutti più da angeli che da uomini, una vita più celeste che terrena?

Se non che, questo argomento disciplinare intorno ai costumi così interessante per la Chiesa, il santo Papa Gregorio dovette sospenderlo senza farlo discutere, lasciandolo a peso dei prelati. Così, infatti, scrive Rohrbacher: « Indi il santo Papa, ricordando i tre motivi, che lo avevano recato a convocare e a tenere il Concilio, raccontò come i due principali affari si trovavano finiti con bella felicità, quello della Palestina e l'altro dello scisma greco. Rispetto al terzo, la riforma de' costumi, ... avverte i prelati di correggersi da sè medesimi; perchè, se ciò facessero, non sarebbe necessario di far costituzioni per la loro riforma; in caso diverso, dichiara che la farebbe egli stesso severamente » (3).

Ma perchè mai non venne discusso un argomento, che

(1) S. Bon. l. c. resp. III, c. 1.

(2) Gers. par. I, Ep. de laud. S. Bonav.

(3) Rohrb. lib. 75.

era uno de' tre principali motivi della convocazione del Concilio? Io affermo, e francamente l'affermo, esserne stata una delle cagioni la morte di S. Bonaventura! Erano in questo santo Dottore fondate le belle speranze del Papa Gregorio; egli era il direttore e il Presidente delle Congregazioni e degli affari; era Bonaventura l'anima e l'oracolo del Concilio. La elevatezza del suo ingegno, la profondità e vastità della sua dottrina, e sopra tutto la dolcezza de'suoi modi, che il rendeva caro a tutti, anche a' più restii, e che dolcemente cattivavasi l'adesione generale, ben avrebbe ottenuto l'effetto desiderato. Egli, che aveva e convinta la mente, e piegato il cuore diffidente anzi avverso de' Greci, non avrebbe poi con la dottrina, coll'eloquenza, e con la dolcezza delle sue attrattive inclinato al bene, alla virtù, alla sublime aspirazione i docili e pieghevoli prelati latini? Felice, felicissimo successo avrebbe ottenuto anche il terzo motivo della convocazione del Concilio vivente Bonaventura: Bonaventura morto, rimase indiscusso.

« S. Bonaventura dopo la terza sessione erasi già ammalato, e benchè abbia assistito alla quarta, quando il logoteta abiurò lo scisma, la dimane le forze lo abbandonarono, e più non si occupò che de' suoi esercizi di pietà. Il sereno, che gli rideva in volto, annunciava la tranquillità dell'anima sua. In quella malattia ebbe sempre gli occhi raccolti sopra un Crocifisso. Era nell'anno cinquantessimoterzo dell'età sua quando passò a miglior vita, e fu compianto da tutto il Concilio per la sua dottrina, per la sua eloquenza, per le sue virtù, e le sue maniere cotanto amabili, che guadagnavano il cuore di tutti quelli, che lo vedevano » (1).

« Siccome S. Bonaventura era considerato come l'oracolo del Concilio, così non può esprimersi quanto il Papa fosse sensibile alla di lui infermità, e quanto tutti i Padri ne fossero afflitti. Ma il Signore in una sì augusta e santa

(1) Id. ib.

Adunanza volea ricompensare le sue fatiche, e coronare i suoi meriti » (1). E quali e quante fatiche!

Magna quaeque praestitit Bonaventura, da conciliarsi gli animi di tutti, e precisamente de' Greci, che il chiamarono il Magno Eutichio: *Magnum Eutychiei nomen publica eorumdem acclamatione obtinuit*. Ed era in quella età universale l'opinione, che per la virtù e l'opera di Bonaventura principalmente, i Greci, abiurati gli errori, fossero ritornati all'unità della fede cattolica (2). Perciò, quanti componevano il Concilio, non miravano che l'unico Bonaventura: *In unum Bonaventuram omni virtute praecellentem cuncti, qui in Concilio aderant, oculos conjicerent*. Perciò il Papa giovossi per tutto in quel Sinodo dell'opera e del consiglio di S. Bonaventura: *Illius consilio usus est ad omnia, sed Bonaventura, non modo sustinuit, sed superare coepit opinionem Gregorii Pontificis* (3).

Ma che dirne? Io nulla; ma parli per me Giovanni Tritemio: *Fuit Bonaventura clarus eloquio, subtilis, disertus, flammantia verba proferens. Ejus autem facundiam demonstravit Concilio in Concilio Lugdunensi oecumenico habita, qua Latinorum Graecorumque animos accendit ad concordiam dogmatum conciliandam* (4).

Parli il Protonotaro Apostolico Pietro Galesino: *In summo hoc et celeberrimo conventu spectare licet virtutum opera, atque officia, quae Ecclesiae Dei S. Bonaventura praestitit, usque adeo ut unusquisque oculorum sensu tunc aspexerit Orientem cum Occidente coniunctum, Graecamque a Romana Apostolica Ecclesia Matre nullo modo dissidentem* (5).

Parla, e già conchiudo con le parole di Maurizio Bres-

(1) Croiset Eserc. di pietà 14 luglio.

(2) Wadding Annal. Min. an. 1274 §. 12.

(3) Petr. Gal. Vita S. Bon. c. XIV.

(4) Trith. de eccles. script. c. 102.

(5) Petr. Gal. l. c.

sio: *Beato Bonaventurae praecipuum Lugdunensis Concilii incumberebat onus, ut orientem cum occidente coniungeret, Graecam cum Latina Ecclesiam, quas intermediis discrepantium in quibusdam religionis capitibus opinionum paries dirimebat. Docuit enim ipsos sanctum Dei Spiritum una cum Patre et Filio, tamquam ab utroque, non ab altero tantum manantem, adordre: docuit, Pontificem Romanum summum esse toto orbe Pontificem... Ut appareat eius Theologiam non in scriptis tantum eluxisse, sed etiam in sermonibus, disputationibus, congressibus maximeque Lugdunensi Concilio claruisse..... Dignam quam omnis respiciat et veneretur posteritas, ac vel ipso Graecorum testimonio augustam. Qui, quo tempore divinus ille Doctor supremum diem obiit, flentes et quiritantes clamabant, christianismi columnam corruisse (1).*

(1) Maur. Bress. Orat. de S. Bonav.



NOTE

Pag. 6. (a) Il minerale con l'adesione delle sue parti, e con l'attrazione di altre, avvicinasì alla vita vegetativa, ed il litofita ne è il medio: il vegetale, che nasce, si riproduce e muore, si avvicina alla vita animale, e n'è medio lo zoofita: il bruto con la vita sensitiva, con l'automatismo e l'istinto, con la domestichezza, fedeltà e memoria si avvicina all'uomo, ed ha un suo medio nel, così detto, uomo de' boschi: l'uomo dotato di nobile intelligenza si avvicina all'angelo, e n'è medio chi vive, non da sibarita od epicureo, ma una vita spirituale e contemplativa: l'angelo, nobilissimo spirito, avvicinasì a Dio. Qui però medio in natura non ci è. Ma pure il Serafico Dottore, tra la creatura ragionevole e Dio stabilisce altresì il vero medio che avvicina e collega gli estremi, e non solamente l'uomo o l'angelo, ma tutte rannoda le esistenze, onde farci ammirare la correlazione e la corrispondenza alla unità. Poichè, a nulla dire dell'uomo, anche l'angelo, l'arcangelo, il serafino, benchè nobilissimi spiriti, son sempre creature finite, e perciò infinitamente distanti dall'essere infinito, quindi formar non possono un medio tra il finito e l'infinito. Il vero medio è dunque il Verbo di Dio, il quale nell'assumere, non l'angelica, ma la natura umana, ch'è vero microcosmo, assunse così tutto il creato, e, come vero medio, avvicinnollo e il congiunse al primo anello, alla causa unica, ove tutto è unità.

Pag. 7. (b) In ordine all'uomo stesso ben si conosce come a lui si avvicinino e vi corrispondano in riguardo al corpo le dottrine igieniche, le nosografiche, le terapeutiche; e per la famiglia, le economiche; e per la società, le giuridiche; e come, in corrispondenza a tutte le esistenze mondiali, si prestino ordinatamente e connessamente le oritologiche, le chimiche, le fitologiche, le zoonomiche; e come si elevi poi all'astronomia, all'uranografia; e sollevandosi poscia dal corpo allo spirito, come proceda alle dottrine metafisiche, all'etica, indi alla demonologia, per avvicinarsi con la teologia a possedere la verità suprema, da cui partono, ed a cui aspirano tutte le verità.

Pag. 8. (c) La scienza teosofica, avendo tra la tisologia e la deontologia i medii ontologici cosmologici teologici, va al suo termine deontologico. Ma no, non già il ritorno della creatura a Dio con la perdita della propria personalità, ed anzichè alla unione, aspirare alla

immedesimazione. Questo termine palingenesiaco è il vecchio Nirvano, è un antico errore dell'India e della Cina, e vanamente sia il Bramanismo con le sue scuole Mirmansa e Vedanta, sia il Buddismo agognavano quest'annullamento come fine supremo dell'uomo. Aspirazione quanto superba, altrettanto falsa; ma che pure con vile plagio vediamo riprodotta da Guglielmo di Champeaux, e poi, senz'arrossirne, adottata da Fichte. Si eleva l'uomo a Dio per la cognizione e per l'amore, sì; ma mentre Dio è sempre quegli che è, anche l'uomo elevandosi non cessa di esser creatura, e di ritenere la propria personalità. Questo concetto palingenico, come l'ontologico con la sua intuizione, non è il concetto di S. Bonaventura, ma un abuso che alcuni han fatto della sua sublime dottrina.

Pag. 13. (d) Che S. Bonaventura abbia avuto la presidenza del Concilio, l'asseriscono due Papi, Sisto IV nella Bolla di canonizzazione, e Sisto V nel Decreto in cui il dichiara Dottor della Chiesa; e l'affermano pure Ottaviano di Suessa e Pietro Galesino. Ma poichè il Papa Gregorio era presente, e perciò nelle pubbliche Sessioni la presidenza era propria del Papa, si deve ritenere che S. Bonaventura presiedesse in tutte le Sessioni particolari, nel determinare le materie da trattarsi, nel dirigere gli affari, ed in tutte le congregazioni preparatorie, e disponenti alle Sessioni pubbliche. In questo senso può esser ben detto dal Galesino: *Pontificem Gregorium maluisse Bonaventuram eum esse, cui potissimum Concilii dirigendi curam daret.* E ben quindi dice Rohrbacher: « S. Bonaventura era stato incaricato dal Papa di far come da Presidente del Concilio, e di apparecchiare le materie che vi si dovevano trattare. »

Pag. 14. (e) E ben la dico augusta assemblea, perchè in essa « vi presiede il Papa personalmente, accompagnato da' Cardinali ed altri prelati della sua Corte. Vi si trovarono più di cinquecento Vescovi, senza contare i Patriarchi latini di Costantinopoli e di Antiochia, settanta Abati, e intorno a mille prelati di ordine inferiore. Vi furono presenti Iacopo I re di Aragona, gli Ambasciatori di Michele Paleologo, del capo dell'impero di occidente, de' re di Francia, d'Inghilterra, di Sicilia e di varii altri principi; ve ne furono anche del Kan de' tartari, ch'erano spediti per trattare una lega co' principi cristiani a danno de' Musulmani. Questa fu la più numerosa ed augusta assemblea che si fosse mai sino a quel tempo veduta nella Chiesa. » (Ducreux I secoli crist. v. V, art. 13).

Pag. 17. (f) Son chiarissime le testimonianze de' Padri apostolici S. Clemente e S. Anacleto, ambo discepoli di S. Pietro: e di S. Ignazio di Antiochia, il quale scriveva a Roma come alla Chiesa *che presiede tutta quanta l'adunanza della carità*, come alla Chiesa *che aveva ammaestrato le altre* (Ep. ad Rom.): e di S. Policarpo di Smirne, il quale va egli stesso a Roma per la questione della Pasqua, e per consultare il Papa S. Aniceto intorno ad altre cose (Euseb. Hist. eccl.

lib. IV, c. XIV): e di S. Dionisio di Corinto che si dirige a S. Sotero Papa (id. ib. c. XXIII). Origene, sotto Zeferino Papa recossi a Roma per vedere in persona questa Chiesa principale; indi scrisse, come al capo di tutta la Chiesa, al Papa S. Fabiano. S. Gregorio di Nazianzo riferisce le accoglienze fatte dalla chiesa di Cesarea di Cappadocia ai Legati del Vescovo di Roma venuti a mettervi la pace (In mort. Basilii). S. Basilio il Grande si volse all'autorità della Sede Apostolica, perchè portasse giudizio intorno alla fede, e ristabilisse la pace nelle chiese di Oriente: e così anche, scrivendo egli a S. Atanasio, proponevagli di volgersi al Vescovo di Roma, perchè con la sua autorità annullasse quanto era stato fatto nel conciliabolo. S. Giovan Crisostomo si rivolse al Papa Innocenzo I per essere ritornato alla propria Sede, e far annullare la sentenza di deposizione contro di sè pronunziata in un conciliabolo.

Ma gli eretici, anco gli eretici riconobbero questa suprema autorità del Papa. Nel secondo secolo Valentino, venuto a Roma dall'Egitto, Cerdone dalla Siria, Marcione dal Ponto, tutti recaronsi dal Papa, sperando decisiva favorevole sentenza; ma poichè erano e volevano rimaner nell'errore, i Sovrani Pontefici li condannarono e li cacciarono dalla Chiesa e da Roma (S. Iren. cont. haeres. lib. III, c. 3, 4). Vi si recarono anche i Montanisti per ottenere approvazione dal Papa, e perchè ostinati nell'errore, furon pure condannati (Tertull. cont. Prax. c. I). Eutiche, condannato da S. Flaviano, suo Vescovo, e da un Concilio Costantinopolitano, interpose appello al Papa S. Leone, protestando di sottomettersi al giudizio di lui (Baller. Oper. S. Leon. T. I). I Romani Pontefici scomunicarono e deposero i vescovi ed i patriarchi seguaci di Ario; difesero e rimisero nelle loro Sedi i vescovi ed i patriarchi ortodossi: e la storia, e gli scritti di S. Atanasio Patriarca di Alessandria bastano essi soli a provare a maraviglia la suprema autorità del Vescovo di Roma. E Fozio, lo stesso Fozio non riconosceva quest'autorità suprema, e non dirigevasi al Papa? Fu poi la superbia, che, nel vedersi condannato e scomunicato, lo acciecò a segno da separarsi dall'unità cattolica, da credersi indipendente, ed anco da osare audacemente di scomunicare alla sua volta il Papa.

Pag. 22. (g) Nell'ecumenico Concilio Fiorentino, ove altresì convennero i Greci, fu consultata spesso la dottrina di S. Bonaventura per la soluzione delle più difficili questioni, come rilevasi dagli Atti conciliari (Act. Conc. Flor. c. 10), e ciò per consiglio dell'eruditissimo Cardinale Tommaso Torquemada, dal che risultò felicissimo l'esito: *Res demum consentientibus Latinis Graecisque Patribus, decreta est ad praescriptum seraphicae illius doctrinae* (Gales. Vita S. Bon. c. XVI): e questa dottrina di S. Bonaventura, che « il Papa è il Prelato immediato di tutti, e che al Sommo Pontefice spetta la giurisdizione universale, immediata ed ordinaria, e da lui essa trasmettesi a tutti gli altri » (S. Bon. Brevil. par. VI, c. 10): trovata conforme alla dottrina

della Chiesa fu perciò che il Concilio di Firenze definì di fede: « Che la santa Sede Apostolica ed il Romano Pontefice tengono il Primato su tutto l'universo, e che il medesimo Romano Pontefice è il successore del beato Pietro, principe degli Apostoli, e il vero Vicario di Cristo, e capo di tutta la Chiesa, e padre e dottore di tutti i cristiani, e che a lui nella persona di Pietro è stata conferita da nostro Signore Gesù Cristo piena potestà di pascere, reggere e governare la Chiesa universale. » (Conc. Flor. Sess. ult. et ex litt. union. Graec. Laetentur coeli).

La dottrina di S. Bonaventura finalmente, che: « Il Sommo Pontefice, egli solo ha la pienezza dell'autorità che Cristo conferì alla Chiesa, e che ha questa pienezza di potestà dappertutto, sopra tutte le chiese, a quel modo che la gode nella sua Sede particolare di Roma: *Summus Pontifex solus habet omnem plenitudinem auctoritatis, quam Christus Ecclesiae contulit, et ubique in omnibus ecclesiis habet illam sicut in sua speciali Sede Romana* » (S. Bon. Opusc. quare fratr. Min. praedicant): è conforme al Concilio ecumenico Vaticano il quale alla Sessione quarta conchiuse il Capitolo terzo con la seguente definizione: « Se pertanto alcuno dirà, che il Romano Pontefice ha solamente l'ufficio d'ispezione e di direzione, e non la piena e suprema potestà di giurisdizione su la Chiesa universa, non solo nelle cose che alla fede ed ai costumi, ma ancora in quelle che alla disciplina ed al reggimento della Chiesa sparsa per tutto il mondo appartengono; o che ha soltanto le parti principali, ma non tutta la pienezza di questa potestà suprema; o che questa potestà di lui non è ordinaria ed immediata, ossia sopra tutte e singole le chiese, ossia sopra tutti e singoli i pastori ed i fedeli: sia anatema. »

Pag. 24. (h) Vorrebbero anche S. Giovan di Damasco noverare per un suo dettato tra i partigiani di questo errore: ma, oltrechè quelle sue parole possonsi spiegare in senso cattolico, come l'hanno spiegato gli stessi greci Manuele Calecas, Demetrio, e Bessarione al capo sesto della Orazione dogmatica, e come lo scusa pur S. Bonaventura, dicendo, *tamen ipse caute loquitur* (In lib. 1 Sent. dist. XI, qu. 1, n. 19); non mancano poi altre sentenze dello stesso, che chiaramente e precisamente ammettono la Processione dello Spirito dal Padre e dal Figliuolo, e ciò nel medesimo libro *de Fide orthodoxa*; ed altrove ancor dice: *Spiritus sanctus est ex Patre, siquidem per Filium procedit, non tamen filiationis more* (Ep. ad Iordan.).

Pag. 25. (i) E in verità troviamo, che Origene definisce il Figliuolo come il principio pel quale lo Spirito è. Giusta S. Atanasio, *lo Spirito è consustanziale al Figliuolo, perchè tutto ciò che ha lo Spirito, procede dal Figliuolo* (Ep. III ad Serap.). Secondo S. Basilio, *lo Spirito ha tutto dal Padre per mezzo del Figlio* (De Sp. S. c. XVIII, n. 47). S. Epifanio ha costantemente la formola, *dal Padre e dal Figliuolo, o, da ambidue* (Haer. LXXIV, n. 27). S. Cirillo di Alessandria alterna le formole, *dal Padre pel Figliuolo, dal Padre e dal Figliuolo, e*

pel Padre ed il Figliuolo (In Ioan. XV, 27 - Adv. Noet. IV, 3). Anco Severiano di Gabala giovasti dell'espressione *dall'essenza del Padre e del Figliuolo* (Hom. I). Fra gli Armeni trovasi esplicita la dottrina della Processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo; ed anco fra i Greci posteriori, come in Anastasio Sinaita (Orat. II, 24), e come nella professione di fede che Tarasio Patriarca di Costantinopoli lesse al secondo Concilio di Nicea (Act. III).

Dican pure i Foziani, per sostenere audacemente il proprio errore, dicano falsati e interpolati i codici antichi de' Padri Greci. Gratuita e capricciosa asserzione! Ma se lo stesso Fozio confessa esser veramente opera del Crisostomo la Omelia sulla Incarnazione, come non riconoscer poi e non confessare la Processione dello Spirito anche dal Figliuolo, mentre questo Padre dice ivi: *Venit ad nos Christus, dedit nobis Spiritum, qui est ex ipso?* Nè dico di altre anco chiare sentenze dello stesso, delle quali i Greci forse potrebbero dubitare se siano veramente di lui, come quella precisamente: *Iste est Spiritus procedens de Patre et Filio, qui dividit singulis propria dona sicut vult* (Hom. I de Symb.): ed altrove: *Istum Spiritum sanctum dicimus Patri et Filio coaeternum, et procedentem de Patre et Filio* (Hom. II de Symb.).

Ma come negare altre e più patenti autorità? autorità così precise, che convinsero il cartofilace Giovanni Vecco, il quale era il più saldo sostenitore del Patriarca e della erronea dottrina presso l'Imperatore Paleologo? Fu quest'Imperatore che fece dargli tutti i passi della Scrittura e de' Padri, e segnatamente gli scritti, che Niceforo Blemmide avea composto su tale argomento pochi anni prima. Siccome Vecco era uomo retto, che amava in ogni cosa la verità, cominciò prima a dubitare, se mai fino a quel dì si fosse ingannato, poichè avea studiato più gli autori profani che le sante Scritture. Egli richiese di avere i libri interi, da' quali erano stati tratti quei passi, affin di leggerli esattamente, e di persuadersi sodamente della credenza de' Latini, se la trovava vera, o per dire le ragioni, che gli vietavano di arrendersi ad essa. L'Imperatore gli fece dare i libri, ch'erano codici correttissimi, perchè gli studiasse a suo agio; il che fece con tanto successo, che trovò la riunione facile. Egli fu tocco, tra gli altri, dal passo di S. Cirillo, il quale dice: « Il santo Spirito è sostanzialmente di ambidue, vale a dire dal Padre pel Figlio: » e di quello di S. Massimo, il quale dice nella sua lettera a Ruffino: « Dal che essi mostrano che non dicono più che il Figliuolo sia la causa del santo Spirito, ma che procede da esso, e prova così la unione e la inseparabilità della sostanza: » finalmente S. Atanasio dice: « Si riconosce il santo Spirito nel grado delle Persone divine da ciò, ch'egli procede da Dio pel Figliuolo, e non è opera sua, come dicono gli eretici. » Avendo così serenato la sua coscienza, Vecco si dichiarò per la pace. (V. Rohrb. Stor. della Ch. lib. 75).

Pag. 25. (l) Nelle divine Persone deve necessariamente darsi questa coesione vicendevole, altrimenti vi sarebbe distinzione senz'ordine,

che sarebbe confusione: *Unde necesse est, quod Spiritus sanctus procedat ab utroque, et hoc dicunt omnes sapientes Graeci: nec est controversia nisi de nomine, et per consequens isle fit error in fatuis Graecis* (S. Bon. In Hexaëm. Serm. VIII).

Pag. 29. (m) Sì, la sola Chiesa Romana. Essendo stata, infatti, prima nelle Spagne introdotta al Simbolo la parola, *qui ex Patre Filioque procedit*, pe' Goti convertiti dall'arianesimo; e quindi nelle Gallie da' Padri riuniti nel Concilio di Aquisgrana, per ostare agl'Iconomachi che ciò negavano; il Papa Leone III se ne querelò co' Legati di detto Concilio per averlo fatto da sè, mentre ciò non è lecito alle chiese particolari, ma solo alla Chiesa Romana; protestando però esser anche questa la sua credenza: *ita sentio, ita teneo*: ed approvata poi dalla Chiesa Madre, si diramò e professò nella Chiesa universale.

Pag. 34. (n) Egli nell'età di ventiquattro anni, avvezzo non ha guari alle dolcezze dell'opulenza, a' divertimenti della spiritosa gioventù, infiorandosi nelle oneste brigate; indi spoglio di tutto, e coperto d'un mantello da povero, attraversa le foreste cantando in francese le lodi del Creatore. Lo incontrano i ladri, e gli domandano: Chi sei tu? Il giovine senza scomporsi risponde: Sono l'araldo del gran Re. I ladri gli tolgono il mantello, il percuotono, lo gittano in una fossa piena di neve, dicendo: To, brutto villano, preteso araldo di Dio. Il giovine si rialza co' pochi cenci che gli restano, e rimettesi a cantare con maggiore allegrezza le lodi del Creatore. Assisi stupisce quando vi rientra Francesco pallido, smunto ed a tutta penitenza composto. Quel che prima ben nutrito e meglio azzimato metteva in brio la città, ora è il ludibrio comune; ma formerà tra poco la comune ammirazione. Dovrebbsi qui dir molto; ma nulla vo' dire delle ammirazioni ed encomii meritamente prodigati alla sua virtù da' sommi Pontefici, da moltissimi Prelati, da Principi e Re; e son pago di riferir solo le parole di un famoso protagonista del libertinaggio; di un acerrimo nemico della Chiesa, del ministro Secretario di Federico II, Pietro delle Vigne. Egli nella rabbia satanica ebbe a scrivere queste parole: « I Frati Minori e Predicatori han rovesciato i nostri diritti, e noi ridotti al nulla. Per fiaccare meglio la nostra potenza, hanno creato due fraternite, nelle quali sono ricevuti tutti, uomini e donne, sì che appena troveresti uno che non vi sia aseritto. » E poi, in vedendo affidata la direzione di tutta la Chiesa a S. Bonaventura e ad altri due Francescani nel Concilio di Lione, ebbe a dire Maurizio Bressio: *Credidisses Ecclesiam tum maxime unius S. Francisci humeris sustineri, viri et termaximi, et termaximae ac religiosissimae disciplinae principis. Quae tantum cultorum et sectatorum nacta est, ut aequae numero, aequae litteris, aequae sanctimonia ceteras una vicerit, et longo praecesserit intervallo.*

Pag. 34. (o) E quali dottori? Quei mendici Frati, che l'Università di Parigi stentava tanto a ricevere, erano i Francescani Ruggero Bacione, Alessandro de Ales, Scoto, e S. Bonaventura: come pure i Domenicani Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais, e S. Tommaso d'Aquino.

*Passi testuali di S. Bonaventura
che si trovano nel Discorso volgarizzati.*

(I) Pag. 6. Lex divinitatis est, media per prima et ultima per media perducere ad purgationem, illuminationem et perfectionem. Ideo videmus in omnibus, sive in rationabilibus, sive in naturalibus, sive in caelestibus, quod ad hoc quod sit concordia et decor, oportet quod sit ordo. In IV Sent. dist. XIX, art. 3, qu. 1.

(II) Pag. 13. Summus Pontifex est in terris (ut Scriptura asserit, fides sentit, iura testantur, rationes etiam irrefragabiles convincunt) caput unum et summum, et sponsus unicus, et hierarcha praecipuus, in quo etiam totus Ecclesiae militantis status obtinet locum Christi. Opusc. de Paup. Christi.

(III) Pag. 13. Papa ampliolem habet auctoritatem et iurisdictionem a subditorum electione, suo consensu, et Domini institutione, qui ordinavit Petrum et eius successores super totam Ecclesiam, volens ut omnes, qui canonice electi fuerint, eandem quam et Petrus habeant potestatem. In IV Sent. dist. XXV, art. 1. q. 1.

(IV) Pag. 13. Dicitur autem de Petro: *Constituit eum dominum domus suae*: quia ipse quodammodo singulariter prae ceteris audire meruit: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam: et tibi dabo claves Regni Caelorum*: ipse enim solus audivit: *Tu vocaberis Cephás*, quod interpretatur Caput. Ipse etiam solus audivit: *Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos*. Ipse etiam solus audivit: *Simon Ioannis, diligis me plus his? Pasce oves meas*. Serm. II in Cath. S. Petri.

(V) Pag. 14. Et quia excellentia quanto magis descendit, tanto magis dilatatur, et quanto magis ascendit, tanto magis unitur; hinc est quod plures sunt Episcopi, pauciores Archiepiscopi, paucissimi Patriarchae, et unus Pater Patrum, qui merito Papa appellatur, tamquam unus, primus, et summus Pater spiritualis omnium Patrum, imo omnium fidelium, et hierarcha praecipuus, sponsus unicus, caput indivisum, Pontifex Summus, Christi Vicarius, fons et origo, regula cunctorum principatum Ecclesiasticorum; a quo tamquam a summo derivatur ordinata potestas, usque ad infima Ecclesiae membra, secundum quod exigit praecellens dignitas in Ecclesiastica hierarchia. Brevil. Par. VI, c. 12.

(VI) Pag. 14. Ideo omne genu debet ei curvari et Principum, et Praelatorum, et Clericorum, et Laicorum, et Religiosorum in terris, ad instar Christi in Caelis, cui omne genu flectitur caelestium, terrestrium, et infernorum. Opusc. de paup. Chr.

(VII) Pag. 16. Te igitur, sacrosancta Romana Ecclesia, tamquam alteram Esther elevatam in populis, ut Ecclesiarum omnium matrem, reginam, atque magistram ad defensandam et docendam tam morum

quam fidei veritatem, fiducialiter interpellat tuorum pauperum coetus, ut quos genuisti ut mater, educasti ut nutrix, nunc etiam ut regina patenter ac iuste defendas; cum idcirco, dispositione faciente divina, Pontificali ac Regiae potestatis verticem supremum adipisci merueris, ut in arduis necessitatis articulis ad defensandum Christi populum parareris. Opusc. apol. paup. e. II.

(VIII) Pag. 17. Respondens Simon Petrus, dixit: Christus Dei. Unus pro omnibus respondet, ut commendetur unitas Ecclesiae in fide, confessione, et praelatione. Unde Petrus tamquam unus praelatus universalis Ecclesiae, unus pro omnibus respondet. Propter quod dicebat Paulus: *Obsecro, ut idipsum dicatis omnes, ut non sint in vobis schismata*. Unde merito istius confessionis unius pro omnibus nomen Petri est sibi confirmatum, et universalis praelatio super Ecclesiam est concessa, secundum quod dicitur: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Unde apparet, quod non ex impetu, sed Spiritu sancto incitatus, prior respondit Petrus. Et hoc est quod dicitur in Glossa: Unus pro omnibus, et prae omnibus quia Senior et Princeps Apostolorum. Unde in hoc clare patet quod Christus hoc verbo confutavit errores, et stravit totius fidei fundamentum, secundum illud: *Fundamentum aliud nemo potest ponere*. Hinc est, quod Petrus est vocatus, et ei concessum est ut de Ecclesia eius numquam deficiat vera fides: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*. Expos. in Luc. c. IX, 20.

(IX) Pag. 17. Quod si unus non esset, qui in omnes exercere posset iurisdictionem, ubi maneret status Ecclesiae? Si partibus discordantibus non esset qui posset mittere manum in ambabus, fuisset synagoga felicior, quam Ecclesia; quia illa habebat unum Summum Pontificem, qui omnes discordias poterat terminare, ut patet in Deuteronomio (c. XVII). Expos. Regul. in Prologo.

(X) Pag. 21. Sedes Apostolica immediate curam Ecclesiae habet, et ab ea ceteri Ecclesiarum pastores tam maiores quam minores gubernandi suscipiunt auctoritatem, tam mediate quam immediate, et a qua omnes canonum leges emanant. Qu. circa Reg. S. Franc.

(XI) Pag. 25. Sicut Assyrii vastaverunt Iudaeos, sic Saraceni occupaverunt Ecclesiam Antiochenam, Hierosolymitanam, Alexandrinam, Constantinopolitanam usque in Siciliam. Sicut illae decem Tribus ceciderunt et recesserunt a Domo David, sic illae Ecclesiae, quia ceciderunt et recesserunt a Petro, cui dictum erat: *Tibi dabo claves regni: inciderunt in lupos*. In Hexaem. Serm. XIII.

(XII) Pag. 25. Patriarcha Constantinopolitanus contendebat cum Romano Pontifice, et dicebat se Patriarcham Catholicum, id est universalem, et fuit excommunicatus et humiliatus, et thronus David exaltatus fuit, sicut Petro promiserat Dominus. Ib.

(XIII) Pag. 26. Spiritus sanctus secundum omnes fideles procedit ut donum, sicut ex multis locis Scripturae probatur, et iterum omnes

tam Graeci quam Latini dicunt Spiritum sanctum a Filio nobis donari; ergo omnes concedunt procedere ab utroque, cum non detur nisi a quo procedit. Item, Spiritus sanctus secundum omnes, et sicut supra ostensum est, procedit ut amor; sed amare non tantum est Patris, sed etiam Filii, unde et per omnia amat Filius, sicut et Pater; ergo si a Patre amante amor procedit, eadem ratione a Filio. Item, Spiritus sanctus secundum omnes procedit ut nexus; sed perfectior nexus est qui ab extremo utroque procedit, quam qui ab altero; ergo si Spiritus sanctus est nexus perfectissimus, non solum a Patre procedit, sed etiam a Filio. Item, hoc idem ostenditur ratione ducente ad impossibile, sic. Omnis distinctio Personarum in divinis attenditur secundum relationem, et originem; ergo si Spiritus sanctus non procedit a Filio, nec e converso, nulla est ibi origo, ergo nulla est ibi mutua relatio, ergo nec distinctio. Item, maior germanitas est inter duos, quando unus procedit ab altero, et ambo a tertio, quam si unus nihil habeat ab altero: ergo si Spiritus sanctus non est a Filio, nec e converso, nec est perfecta unio; ergo nec summa, nec perfecta beatitudo. Item, perfectior est expressio quando generans communicat genito non tantum substantiam, sed etiam actum qui naturae geniti non repugnat; sed actus spirandi non repugnat Filio, quia nullum ex hoc inconveniens sequitur si spiret; ergo si Pater hunc actum ei non communicat, Filius non est perfecta imago.

Item, hoc ipsum ostenditur auctoritatibus, et primo auctoritate Apostoli: *Misit Deus Spiritum Filii sui*. Ergo cum Pater non mittat Spiritum nisi Filii, idem est Spiritus Patris et Filii. Sed eius est Spiritus a quo procedit: ergo Spiritus procedit a Patre et Filio. Si dicas quod non sequitur, quia non dicitur Filii quia procedit a Filio, sed quia est in Filio: ergo eadem ratione cum Filius sit in Spiritu Sancto potest dici Filius Spiritus sancti. Item, Ioan. *Quem ego mittam vobis Spiritum veritatis*. Ex hoc arguitur sic. Nullus mittit alium, nisi habeat auctoritatem supra illum: nullus autem habet auctoritatem supra alium, nisi aliquid tribuat ei: sed nulla persona tribuit nisi ab illa procedat; ergo Spiritus sanctus procedit a Filio. Si dicas, quod a Filio mittitur ex tempore, et ex tempore procedit: Contra. Filius non ideo habet auctoritatem quia mittit, sed ideo mittit quia habet auctoritatem: ergo ante habet auctoritatem, quam mittat temporaliter: ergo antequam mittat temporaliter, necesse est Spiritum sanctum procedere a Filio. Item, Ioan. *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet*. Ex quo arguitur sic. Quisquis est omne quod habet, est omne quod habet: ergo omne quod accipit: ergo si accipit aliquid ab aliquo, accipit esse: sed a quo accipit esse, ab illo procedit; ergo si aliquid accipit a Filio, procedit a Filio. Si dicas quod accipere illud, est temporaliter: tunc obiicitur ex hoc, quia omne quod temporaliter accipit aliquid ab aliquo, mutatur.

In Scripturae auctoritate Graeci et Latini conveniunt, quae dicit Spiritum sanctum esse Filii et mitti a Filio; sed in ratione et revelatione differunt: in ratione quidem intelligendi. Nam cum processio dicatur in creaturis motus localis ab uno in alium, et dicatur motus causalis unius ex alio: Graeci intellexerunt processionem primo modo, ab uno in alium: Latini vero secundo modo; et in hoc melius intellexerunt Latini quam Graeci, quia comparaverunt processionem aeternam processioni magis spirituali, et ideo magis simili comparaverunt, et sic melius. Similiter Scriptura dicit Spiritum sanctum per spirationem procedere. Sed cum duplex sit spiratio, scilicet flatus exterioris, et amoris interioris: Graeci comparant Spiritum spirationi flatus exterioris: sed Latini spirationi interioris amoris: et ideo Latini melius, quia spiritualiori et similiori similitudini aptaverunt. Similiter cum Scriptura dicat Spiritum sanctum procedere ut nexum et coniunctionem; et duplex possit esse nexus, vel sicut medium iungens alteri, vel sicut extremum in quo coniunguntur: Graeci comparaverunt primo modo, Latini secundo modo: et ideo spiritualiori, et similiori, quia ille nexus magis habet similitudinem personae. Quia ergo differentiam habuerunt in ratione, et Latini spiritualius et convenientius comparaverunt: ideo ex ratione sua sunt elevati, et per hoc ad intelligentiam Scripturae dispositi, et ideo manifesta revelatione edocti sunt de Spiritu sancti processione.

Controversia vero venit ex huius articuli professione. Professio vero articuli venit ab Ecclesia Latinorum ex triplici causa, videlicet, ex fidei veritate, ex periculi necessitate, ex Ecclesiae auctoritate. Fides dictabat hoc; et periculi necessitas imminebat, ne forte aliqui hoc negarent, in quod periculum inciderunt Graeci; et Ecclesiae auctoritas aderat: et ideo sine mora exprimi debebat.

Negatio vero huius articuli venit ex triplici causa, scilicet, ex ignorantia, ex superbia et pertinacia. Ex ignorantia, quia nec Scripturam intellexerunt, nec habuerunt congruam rationem, nec apertam revelationem. Ex superbia, quia cum reputarent se sciolos, et vocati non fuerunt, noluerunt profiteri, quod non erat per eos inventum. Ex pertinacia, ne convincerentur, et irrationabiliter moveri viderentur, inveniunt pro se rationes contra veritatem, et ideo suam sententiam defendere ausi sunt, et auctoritati Ecclesiae Romanae obviare, et ideo facti sunt haeretici, quia negant fidei veritatem: et schismatici, quia receserunt ab Ecclesiae unitate.

Sed quia mos est haeticorum et schismaticorum, cum se non possunt rationibus communire, adversam partem accusare; ideo nos accusant, et redarguunt tanquam curiosos, et tanquam excommunicatos, et schismaticos. Curiosos, quia sine huius articuli professione salus erat, quare ergo intromiserunt se Latini hoc perquirere, quod non fuit necessarium? Sed ad hoc patet responsio, quia opportunum fuit propter periculum quod ipsi inciderunt. Similiter dicunt nos excommunicatos, quia sym-

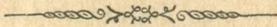
bola corrumpimus in quibus per sanctos Patres sub excommunicationis poena hoc erat prohibitum. Et ad hoc patet responsio per praedicta, quia non corrumpimus, sed perficimus: nec sententia lata est contra perficientes, sed contra corrumpentes. Vel potest dici, sicut dicit Anselmus, quod novum edidimus quod quidem facere potuimus: quia Romana Ecclesia plenitudinem potestatis a Petro Apostolorum principe acceperat, in quam nulla Patrum sententia nec interdictum ponere, nec arctare potuit, nec ei praeiudicare, nec ligare eam ad aliquid. Similiter dicunt nos schismaticos, quia a nobis incipit divisio. Cum enim hoc vellemus asserere, nolimus eos vocare. Et ad hoc responderi potest pro Latinis, quod eos vocare non fuit opportunum, quia Ecclesia sine eis hoc poterat, et quia erat laboriosum propter distantiam, erat infructuosum propter insipientiam, quia iam non erat in Graecis sapientia tanta, sicut fuerat, immo ad Latinos transierat. Erat nihilominus periculosum, quia quod pro certo habendum erat, periculum erat ducere in dubium. Et sic patet quod frivolae sunt eorum accusationes. In lib. I. Sent. dist. XI, qu. 1.

(XIV) Pag. 30. *Si difficile atque ambiguum apud te iudicium esse perspexeris, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et sequeris sententiam eorum, nec declinabis ad dexteram, vel ad sinistram. Qui autem superbierit nolens obedire. Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, ex decreto iudicis morietur homo ille.* Quod si tempore sacerdotii figurativi Pontificis sententiae adversari malum erat, mortisque poena mulctandum, molto fortius tempore veritatis et gratiae revelatae, quando Christi plenitudo potestatis collata esse dignoscitur, malum esse constat nullatenus tolerandum, in fide vel moribus eius definitioni dogmatizare contrarium, approbando quod ipse reprobat, reaedificando quod ipse destruit, defensando quod damnat. » Opusc. apol. paup. c. 1.

(XV) Pag. 36. Omnium malorum radicalis origo cupiditas, cum humanae mentis arcem invaserit, tam dura tyrannide premit, ut ad idolorum redigat servitutem, et in bestialem transformet crudelitatem. Huius testimonium evidens esse constat Iudae proditoris nequitiam, qui cum oculos haberet, de quibus cupiditatis suae voracitatem famelicam mitigare volebat, modicae tamen sibi repromissae pecuniae, tanto est illectus amore, ut sitiret Salvatoris omnium Sanguinem, et Auctorem vitae venaretur ad mortem. Apol. paup. Resp. IV, c. 1.

(XVI) Pag. 38. *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide.* Ex hac quippe radice cum annexa sibi superbia universa mala originem, fomentum et incrementum suscipiunt, propter quod civitatis Babylonicae fundamentum ab Augustino esse perhibetur. Omnium itaque bonorum origo, et novae civitatis Hierusalem fundamentum, et fundator Christus Iesus, qui in hoc apparuit ut diaboli dissolveret opera, huius cupiditatis oppositum summo debuit affectu complecti, exemplo ostendere, et verbo praedicare. Et

quoniam cupiditatis vitium et inordinatio radicatur in affectu mentis, occasio vero et fomentum sumitur a rebus extra possessis, ideo necesse est, quod perfecta radice huius avulsio utrumque respiciat, ut avaritiae rubiginosa affectio, et substantiae terrenae illecebrosa possessio, tam spiritualiter, quam corporaliter abdicentur. Unde dixit Simon Petrus ad Iesum: *Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te.* Si igitur gemina haec abdicatio mundi, scilicet, et concupiscentiae eius, quae etiam paupertas spiritus dicitur, ipsa est qua radix omnium malorum perfecte amputatur, et Babylonis fundamentum evertitur, recta potest ratione concludi, quod perfectionis Evangelicae, per quam Christo configuramur, et complantamur, et habitaculum eius efficimur, ipsa paupertas spiritus secundum quamdam analogiam et cohaerentiam ad praedicta, radix est et fundamentum... Unde Christus fundamenta perfectionis Evangelicae limina in montibus sanctis, montibus scilicet Apostolicis collocans, inter ceterarum virtutum gloriosa praeconia, a sanctae paupertatis excellentia sumit initium, dicens: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Dehinc tribuens de perfectionis aggressionem consilium, primum ad hanc suo invitat exemplo, dicens: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes, et da pauperibus, et veni sequere me.* Quem locum tractans Hieronymus, ait: Apostolici fastigii est perfectaeque virtutis omnia vendere et pauperibus distribuere, et sic levem atque expeditum cum Christo ad caelestia subvolare. Apol. paup. Resp. III c. 1.



Nihil obstat quominus imprimatur.

Fr. BERNARDINUS Minister Generalis
Ordin. Minor.

IMPRIMATUR

P. Fr. Vincentius Maria Gatti Ord. Praedicatorum

S. P. A. M.

